Anno XXI. 10 Giugno 1894. Num. 23.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 23:

TESTO:

INCISIONI:

LA BARAONDA [1].

È certamente uno dei migliori romanzi che siano usciti in questi ultimi anni. A qualcheduno sembrerà forse che alcune scene scabrose siano troppo liberamente esposte; qualche altro troverà che meno un buon prete di campagna e due zitellone bigotte, non c'è in tutto il libro un tipo buono e simpatico. Ma di ciò non si può rimproverare l'autore: l'ambiente che egli ha descritto non comportava che i personaggi che con tanta verità si muovono nella *Baraonda.*

Cantasirena, il giornalista affarista e falso patriota, è fotografato fin dalle prime pagine del libro. Con la stessa maestria il romanziere ha resi vivi e palpitanti di verità gli altri personaggi: Nora ed Evelina, figlie adottive del Cantasirena; Pietro Laner, giovane letterato che s'innamora di Nora e che vivrebbe onestamente se Nora invece non gli preferisse un vecchio duca.

Il tipo di questo duca innamorato è un capolavoro. Le pagine in cui lo si descrive innamorato, accarezzato prima e poi respinto e disprezzato quando è rovinato, fanno passare il lettore dalla giocondità delle scene goldoniane al tragico terribile delle shakespeariane.

Un altro tipo magnifico di verità nel suo cinismo ributtante è quello del banchiere Kloss. E intorno ai principali si aggirano altri tipi tutti interessanti, come quello del portiere di Cantasirena, un patriota genuino, con una gamba di legno: le zie di Laner; la signora Schonfeld.

L'intreccio.... No, invece di esporre la tela del libro, consigliamo i lettori di leggerlo.

(*La Sera*).

Nel prossimo numero pubblicheremo un bellissimo articolo di Vittorio Betteloni.

TRIONFO DELLA MORTE [2].

Un bell'articolo del signor Annibale Gabrieli nel *Fanfulla della Domenica,* comincia così:

L'impressione estetica del romanzo è viva, profonda — investe tutto l'essere di chi lo legge. Nessuna prosa narrativa e descrittiva d'altro scrittore italiano moderno vi diletta e vi soggioga così, come questa di Gabriele D'Annunzio, armoniosa, plastica, schietta d'italianità, rispondente meravigliosamente alle cose. Non è ormai più lecito dubitarne: l'ideale della prosa moderna, quale il D'Annunzio lo vagheggia, è raggiunto in questo libro anche più felicemente che nei precedenti suoi. E il fascino che la forma d'annunziana produce, sta di per sè e all'infuori del contenuto artistico dell'opera.

Di quest'opera si potrà discutere il concepimento intero, non la superiorità dell'autore come insuperato maneggiatore e dominatore della forma. Egli ha ormai conquistati, come nessun'altro, i tesori nascosti del dolce idioma nostro, e la conquista appare tanto più completa nel *Trionfo della Morte,* perchè questo ha rispetto al *Piacere,* al *Giovanni Episcopo,* all'*Innocente,* un'assai maggiore varietà di rappresentazioni.

Dopo un accenno alla prefazione:

E invero tutta la gamma dei sentimenti e delle sensazioni, tutti i più diversi episodii della vita esteriore servono qui ad esercitare la penna magica del d'Annunzio: e son musica e profumo i dialoghi, le scene d'amore fra Giorgio ed Ippolita, — e le angoscie della triste casa paterna sono per Giorgio preparazione alla morte fatalmente sognata, — e sono cupe immagini d'ineffabile dolore umano i quadri potentissimi della vita bruta degli esseri infimi, della morbosa superstizione contadinesca.

In tal modo, tra l'una e l'altra delle sei parti che compongono il libro, v'ha preciso distacco, e son come tanti quadri diversi di tinte e d'intonazione, benchè il dramma intimo dell'anima, cui serve tutto il romanzo, mantenga costante la sua continuità.

Segue l'analisi del lavoro; indi il critico addita le pagine più perfette sulla esecuzione del quadro complesso:

Perfetto è, per esempio, l'A. quando ci porge la visione del desco famigliare in casa Aurispa, come quando ritrae con pennello magistrale il pellegrinaggio ferocemente superstizioso di Casalbordino; ed è altrettanto efficace di verità umana e drammatica la scena tra Giorgio ed il padre suo volgare e corrotto, quant'è indimenticabile quella dell'ultima cena degli amanti.

Ma io sciuperei la multiforme orditura del libro, senza forse riuscire a darne un'idea. Certo è però, ripeto, che nessun romanzo psicologico s'allarga e si svolge in così varia quantità di visioni e d'immagini.

. . . .

[1] *La Baraonda,* romanzo di GEROLAMO ROVETTA (Milano, Treves, L. 4).

[2] *Trionfo della morte,* romanzo di GABRIELE D'ANNUNZIO. (Milano, Frat. Treves, L. 4).

LA RUSSIA CONTEMPORANEA [1].

Sotto il titolo "Un italiano sulla Russia contemporanea" la *Frankfurter Zeitung* dell'8 maggio pubblica una lunga recensione del dottor M. LANDAU sul nuovo libro di TOMASO CARLETTI. Il critico tedesco non divide tutte le opinioni del Carletti, il che è naturale, poichè il nostro autore è poco favorevole all'influenza germanica e giudica con molto ottimismo le condizioni politiche dell'impero dello Czar. Il Landau fa una vivace polemica col Carletti del cui libro riconosce i pregi ed apprezza la serietà e l'importanza.

"L'Autore " dic'egli " ha passato quasi quattro anni " in Russia e si è molto occupato dello studio della " letteratura russa, fu quindi in grado di conoscer uo" mini e cose assai meglio della maggior parte dei " viaggiatori che imprendono a descrivere la Russia " dopo un soggiorno di pochi mesi.

" L'esposizione accurata della letteratura russa mo" derna costituisce la parte migliore e più rimarchevole " del libro del Carletti. Sono altresì molto interessanti " e degni d'attenzione i capitoli dedicati al panslavismo, " all'ortodossia, allo zarismo e al nihilismo. "

[1] *Russia contemporanea,* di T. CARLETTI. — Milano, Fratelli Treves, L. 4.

NECROLOGIO.

— A Londra, m. il romanziere e giornalista inglese *Edmondo Hodgson Yates* in età di 63 anni. Sino al 1872 fu capo sezione alle poste, poi scrisse una quantità di novelle, romanzi, drammi, che ebbero molto successo. Il suo nome faceva la fortuna dei *Magazines.* Dopo un giro di conferenze in America, l'*Herald* di Nova York lo nominò suo corrispondente a Londra; ma dopo un anno, nel 1874, fondò per suo conto il *World,* giornale settimanale "per uomini e donne" che vive ancora con fortuna. Nell'84, Yates pubblicò due volumi di *Memorie e reminiscenze personali,* ch'ebbero 4 edizioni.

— A Corneto Tarquinia (Roma), m. il professore *Fabio Nannarelli,* docente di letteratura italiana all'Università di Roma. Aveva 69 anni. Da giovinetto scrisse poesie, quindi per vivere fece il computista. Nel 50 entrò educatore in casa Ruspoli, e nel 60 Terenzio Mamiani lo mandò professore di estetica all'Accademia di Milano, donde passò a Roma. Pubblicò molte poesie, studi didattici, lezioni, saggi critici, discorsi e racconti; alcuni di questi furono pubblicati nel nostro giornale.

— A Bologna m. *Alessandro Monti,* già artista drammatico e capocomico. Era specialmente famoso nei drammi popolari a forti tinte. Fece dei buoni allievi fra i quali la Marini, e la Succhi-Bracci. Oriundo bolognese, il Monti formò Compagnia con Francesco Coltellini, morto, strana combinazione, due giorni prima a Cortona.

Il prossimo numero del 17 giugno sarà dedicato al

CORREGGIO

di cui si celebra in quella domenica il 4.° centenario a Parma.

Il numero del 24 giugno, sarà l'annunziato

NUMERO STRAORDINARIO

che comprenderà le opere tanto ammirate di **Bazzaro, Mosè Bianchi, Bressanin, Butti, Carcano, Ciardi, Cifariello, Dall'Oca Bianca, Danesi, De Albertis, Delleani, Ferraguti, Giuliano, Grosso, Jerace, Milesi, Muzj, Ettore Tito** *e di molti altri.*

SCACCHI

Problema N. 882

del sig. Antonio Mundula di Ozieri.

Nero.

8
7
6
5
4
3
2
1

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 878

(Donarelli)

BIANCO	NERO
1 C d2–f3	1 T g6–c6: +
2 R b6–c6:	2 Ad libitum
3 T b3–b1 matta	

con belle varianti.

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione; E. Vigna, Lodi; G. Manfrin, Torino; S. Fioravanti, Firenze; Victorino Aolz y del Frago, Pamplona; Conte Rozwadowski, Alessandria d'Egitto; A. Mottini, Mantova; A. Villa, Carate; G. Ariosto, Napoli.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

LOGOGRIFO

Laggiù nell'Africa
Son pianta amena,
Amo il sol fulgido,
L'etra serena.

E, nell'Atlantico,
Isola bella
Delle Canarie
Sono sorella.

E l'onda iberica
Mi bacia il seno,
Città d'un'isola
D'aspetto ameno.

Nei primi secoli
Fui la compagna
Di molti martiri
D'Italia e Spagna.

Spiegazione dell' Enigma storico N. 22:

Massimo d'Azeglio.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta,* l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 22:

Dall'amore all'amicizia non c'è che un passo, ma un passo indietro.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. — N. 23. — 10 Giugno 1894. Centesimi Cinquanta il Numero.



L'Esposizione Internazionale d'Anversa. — La facciata (da schizzo del nostro corrispondente V. I.).

CORRIERE.

Quest' ultima settimana a cavallo fra maggio — il mese delle rose — e giugno — il mese delle messi — rimarrà memorabile nella cronistoria d'Europa come la settimana delle crisi politiche inaspettate. S' era già cominciato prima con la crisi francese dove Périer e Dupuy fanno la *navette* scambiando le poltrone; poi s'è avuta la crisi bulgara, poi la crisi ungherese, e finalmente.... ma non precorriamo gli eventi.

Stambuloff pareva un primo ministro indispensabile alla Bulgaria. Aveva restaurato Alessandro di Battemberg dopo la famosa congiura del 1885: era stato nominato uno dei tre reggenti dal principe abdicatario e dopo l'elezione di Ferdinando di Sassonia Coburgo a principe di Bulgaria, aveva presieduto il gabinetto, ristabilito l'ordine, ridotto all'impotenza la fazione russofila. Stambuloff — l'hanno detto quanti hanno visitato la Bulgaria durante gli ultimi anni — era l'uomo più popolare e più ben voluto del principato; un abile diplomatico che aveva saputo persino indurre la Porta a lasciar insegnare in lingua bulgara nelle scuole di Macedonia. Non sono mancate le cospirazioni contro di lui; s'è tentato più volte di ucciderlo, ed un giorno rimase ferito da un colpo di rivoltella; ma questi attentati avevano aumentato la stima e l'affetto del popolo bulgaro verso il primo ministro. Del popolo e forse anche del principe; ma i principi non possono, secondo le rette norme costituzionali, affezionarsi a nessuno. Fatto sta che un bel giorno, che potrebbe essere anche un brutto giorno per la Bulgaria, l'agenzia Balcanica ha fatto sapere all'Europa che il signor Stambuloff, un uomo giovane e d'una attività straordinaria, sentiva ad un tratto un prepotente bisogno di riposarsi. Sono casi che accadono ai primi ministri! Ma pare che gli abitanti di Sofia — come si chiamano? Sofiani, Sofiesi o Sofiotti? — non abbiano creduto molto alla stanchezza di Stambuloff, e per vedere se era stanco davvero, l'hanno chiamato fuori, al balcone del suo palazzo — perchè sono stati edificati palazzi anche nella capitale bulgara — e ve l'hanno tenuto più di mezz'ora a discorrere senza ch' egli desse punto segno di ripiegarsi sulle ginocchia....

Ed il dottor Wekerle!? Pareva un altro indispensabile per l' Ungheria: ma si vuol proprio dimostrare che in politica non ci sono uomini indispensabili e neppur necessari. Il dottor Wekerle aveva tirato in porto trionfalmente alla Camera la legge sulla obbligatorietà del matrimonio civile; e risoluto con raro accorgimento il grave problema di rendere solenni onoranze alla salma del grande rivoluzionario ungherese, nelle vie di Buda-Pest, senza che potesse apparire in quella cerimonia nulla di non rispettoso alla Corona di Santo Stefano e a chi la porta. La Tavola dei Magnati gli mette un bastone fra le ruote respingendogli la legge sul matrimonio civile. Il dottor Wekerle corre a Vienna e fa una proposta semplicissima al Re d'Ungheria; quella di conferire la nobiltà ad un dato numero di milionari liberali, giacchè per sedere fra i magnati, oltre essere nobili, bisogna pagare 3000 fiorini l'anno d'imposte. Il Re non accetta la proposta, ma accetta invece le dimissioni del gabinetto dando l' incarico di formarne un altro al bano di Croazia. Il bano non vi riesce.... e le cose per ora rimangono a questo punto.

*

Stambuloff e Wekerle sono molto più giovani di Francesco Crispi e possono andare a scuola da lui. Il popolo bulgaro, la Camera ungherese, non avrebbero voluto cambiar ministri ed i ministri hanno creduto bene di doversene andare. In Italia accade precisamente il contrario: è il primo ministro che dice più o meno esplicitamente alla Camera: io starò dove sono e voialtri anderete a casa se non vi persuaderete della convenienza di farmi una maggioranza. Quello di sabato passato è stato un vero colpo di scena. Il vecchio lottatore, il Bartoletti della Camera italiana, s'è presentato al pubblico in tre o quattro differenti esercizi ed ha finito per strappare alla Camera.... non un dente ma un voto. Voleva persuaderla che è lui che vuole le economie, ed essa no. Il voto però riuscì troppo insignificante. Per quanto in questi tempi difficili, i ministeri costituzionali devano contentarsi di piccole maggioranze; cinque voti, che poi, verificatosi uno sbaglio, diventaron quattro, erano troppo, troppo pochi. Crispi è caduto. Ma non state in pena per lui. Caduto lunedì sera, è capace d'esser risorto prima di sabato. Farà dei bei funerali a Sonnino, il feroce tassatore, e a qualche altro collega; ma salverà sè stesso, entrando in un'altra incarnazione.

È indiscutibile che il vecchio parlamentare esercita, un po' sulla Camera un po' sul paese, una autorità, della quale nessuno si sa rendere conto, eppure è irresistibile. Dopo averla strapazzata ed insolentita essa lo sostiene e lo salva, non tanto per simpatia quanto per timore. Si diceva che durante l'appello nominale il ministro Mocenni era andato al Quirinale a farsi firmare il decreto di scioglimento. È una storiella inverosimile, alla quale tutti hanno creduto. Non ci mancherebbe più che fare arrivare, un' altra volta, un corazziere a cavallo di galoppo fin dentro l' aula, con un gran piego sigillato da consegnarsi al Crispi per aprirlo alla fine della seduta. Ed il presidente del consiglio dovrebbe sbottonarsi di un colpo, come nelle commedie di Alberto Nota, ed esclamare "Riconoscete in me il vostro dittatore!!„ Allora sì che non gli mancherebbe la maggioranza....

*

La folla variopinta che in tutte le città d'Italia, comprese quelle di Sicilia, è uscita per le strade, per le piazze, per le fiorite viottole suburbane, a vedere le riviste dello Statuto o a godersi lo splendore della prima bella giornata d'estate, non pensava nè punto nè poco ai provvedimenti finanziari, nè ai colpi di scena dell'on. Crispi. Tutti si lamentano delle spese inutili ed ingiustificate fatte dallo Stato, dalle provincie, dai comuni del Regno; ma nessuno ha detto per esempio che, a questi lumi di luna, è una immoralità buttar via le migliaia di lire che vanno in fumo nella girandola del Pincio, nessuno l'ha detto, perchè un po' di *circenses* sono necessari più del pane. Così l'Italia, presa in massa, s'interessa poco di Crispi o di Sonnino e anche della figlia di De Felice. Più volentieri Milano si occupa dei bozzoli o dell'Esposizione o delle nozze trivulziane; Torino delle corse; Venezia dell'illuminazione di San Marco per la squadra inglese. La politica è l'ultimo dei pensieri italici; e piace a poca gente e per quel tanto che occorre a far del chiasso o ad anticipar le vacanze. Roma si abituerebbe difficilmente a fare a meno della girandola: si è abituata più presto a sapere che non si scoprirono nè si scopriranno mai quelli che si divertono colle bombe.

Questi bombardieri, gente modesta, estendono la loro industria ma non si fanno conoscere. Anche a Bologna hanno buttato una bomba, in mezzo alla folla — fortunatamente non è scoppiata — e nessuno è riuscito a vederli benchè fossero lì presenti il ff. di questore, ispettori, delegati, carabinieri e guardie. Anche lì, la sera dopo c'era in piazza ancora più gente a sentir la musica.... ed è stata tirata soltanto una castagnola. Piccoli incidenti, ai quali si fa l'orecchio come alle piccole dimostrazioni socialiste ed anarchiche, alle proteste contro le condanne. Siamo passati da ben altri guai e tanto presto che li abbiamo dimenticati. Trentacinque anni sono il 4 di giugno qui da Milano si sentiva lontano lontano il rombo delle cannonate di Magenta e la sera stessa cominciava l'esodo de' vinti. Nel l'anno 1861 Marco Minghetti, con decreto del 5 maggio firmato da Vittorio Emanuele istituiva la festa nazionale "per celebrare l'Unità d'Italia e lo Statuto del Regno„ ed appunto in quei giorni il brigantaggio imperversava in quasi tutte le provincie del mezzogiorno; a Milano un tumulto popolare manometteva e devastava la fabbrica di spirito Sessa e Fumagalli in Via Arena; in Sicilia accadevano disordini d'ogni specie.... e due giorni dopo la Festa Nazionale moriva a Torino Camillo di Cavour, che Gaspare Finali ha tanto splendidamente commemorato a Cesena domenica scorsa. Allora parve davvero che l'Italia, fatta ma non compiuta, dovesse disfarsi. Eppure resistette a quelle burrasche e resisterà alle presenti, purchè non le manchi la forza ed il coraggio di liberarsi dai pericoli che la circondano. Un socialista a Cesena, quando ebbe parlato il Finali, protestò contro le condanne dei tribunali militari, e disse che Cavour morendo aveva affermato ancora una volta essere necessario di salvare l'Italia con la libertà. Il senatore Finali fu pronto a rispondere che dalle labbra del conte di Cavour morente erano uscite queste sole parole "bisogna fare molto bucato„. Bucato e libertà non si escludono; ma la necessità del bucato Cavouriano non è mai parsa urgente come in questo momento.

*

Non ho il coraggio di parlarvi anche d'istruzione pubblica, benchè se ne discorra alla Camera nelle sedute antimeridiane, al palazzo Marino nelle sedute pomeridiane. Il ministro Baccelli, lasciamo da parte il resto, ha detto una cosa che dicevamo in molti da un pezzo, cioè che l'istruzione fisica in Italia era degenerata in una scuola d'acrobatismo. Ha detto altresì che non vuole l' infanzia armata, parodiante gli esercizi militari, e che l' istruzione militare per i giovani non deve cominciare prima del 16° anno. Una volta la pensava, mi pare, diversamente; godo che il Mosso l'abbia persuaso. Del resto l'istruzione pubblica in Italia è in gran parte nelle mani de' medici; clinico il ministro, medico il relatore, medici od igienisti parecchi degli oratori. L'istruzione e l'educazione in parlamento è stata considerata molto sotto l'aspetto fisico e sotto quello della fatica soverchia richiesta alle giovani menti: nel nostro consiglio comunale si è considerato il problema della obbligatorietà della istruzione elementare dal punto di vista dello stomaco e si è voluto dimostrare che lo si risolverebbe facilmente con l'aggiunta di un bocconcino di colazione. Trattandosi di bambini, la proposta pare naturale ed effettuabile. Ma non sarebbe pericoloso e fuor di proposito lo stabilire il diritto alla colazione, precisamente quando gli svizzeri respingono la proposta del diritto al lavoro? Gli svizzeri sono gente pratica, colta, moderna, ed insegnano a molti che sembrano averlo dimenticato, se pure l'hanno mai saputo, che tante di queste novità socialiste sono rifritture di vecchia roba francese messa in canzonatura dal Reybaud, nel *Jerome Paturet,* fino dal 1849.

*

L'Accademia francese ha eletto immortali Alberto Sorel e Paolo Bourget, dando loro i posti lasciati vacanti da Ippolito Taine e Maxime du Camp. La elezione di Paul Bourget farà piacere in Italia. Il chiaro, elegante e finissimo scrittore delle *Sensations d'Italie* ha una grande simpatia per il nostro paese e la dimostra frequentemente descrivendolo quale egli è. Non tutti lo fanno. Nell'*Italie d'hier* dei Goncourt, che il Fica ha qui preannunziato e lodato con tanto garbo, ho letto, per esempio, che il Nettuno di Gian Bologna è incastrato nel muro del palazzo municipale. Anche volendo risparmiare la spesa del viaggio, bastava una fotografia di quelle da 60 centesimi la dozzina, magari una cartolina postale illustrata, per far vedere come è collocato uno fra i più bei monumenti artistici del XVI secolo. Non parliamo dei giornali. Uno dei più seri, il *Journal des Débats,* racconta inorridito che in un teatro di Torino si è messo in dramma l'attentato del caffè Terminus, e nell' ultimo atto si vede ghigliottinare l'Henry con tutto il procedimento regolamentare di piazza della Roquette, e per mezzo di un *truc* ingegnoso e spiritoso si vede il sangue spicciare a fiotti dalle arterie recise del cadavere, mentre *monsieur de Paris* raccoglie una testa.... In tutto questo c'è d'ingegnoso e di spiritoso soltanto l'invenzione del giornale parigino che ha scambiato probabilmente qualche città della Francia con Torino dove nessuno ha mai visto tal genere di spettacoli.

Se ne possono vedere in Italia anche de' più curiosi sulle scene e fuori di teatro. In Calabria un figlio naturale del milionario barone Bevilacqua ammazza il padre e un fratello, figlio legittimo. In Basilicata assassinano un canonico per derubarlo, mentre in Sardegna la polizia scopre finalmente il ricovero dei banditi Angius e Derosas, feriti in un recente conflitto e li arresta dopo un combattimento che costa la vita al bravo maresciallo Audisio. *Minora canamus:* si può anche trovare un maresciallo di guardie municipali che, invece di farsi ammazzare, tenti il colpo di farsi pagare 25 lire per cinque gelati destinati a Giovanni Nicotera redivivo e già pagati dal municipio di Castellamare di Stabia. Ma, per i gelati almeno, la punizione segue immediatamente la colpa. La Giunta municipale si riunisce d'urgenza e destituisce immediatamente il maresciallo.

Per i 23 milioni della Banca Romana il procedimento è molto più complicato e non son bastati diciotto mesi a districare l'imbrogliata matassa, che pare anche più intrigata dopo la lettura e

la discussione delle perizie contabili. Però la seduta di lunedì è stata drammatica, ed ha mostrato come qualmente il governo si sia divertito a sottrarre (è la parola pulita) i documenti che lo compromettevano. Ma tutto passa liscio; e il pubblico si contenta di alzar le spalle dicendo che davanti alle Assisie non si trovano i più colpevoli. Se i giurati sono di questo parere, Tanlongo e soci rischiano di godere una felice vecchiaia. Tutto questo è deplorevole.... e anche divertente, secondo il punto di vista. Potete dire lo stesso per quella Turpineide — quanto somiglia a turpitudine!! — con tutti gli accessori meravigliosi che sembrano rubati di sana pianta alle avventure del barone di Munchausen: una polvere meravigliosamente potente; un gaz liquefatto; una mitragliatrice capace di spazzare con un colpo dei chilometri di terreno delle armi inverosimili; dei proiettili straordinari ed asfissianti. Tutto questo miracoloso arsenale, il Turpin l'aveva portato a vendere in Germania, dove bevono grosso, come tutti sanno, specie in fatto d'armi e di proiettili. Ma, ad un tratto pare che l'affare sia andato a monte e Turpin riporti alla ingrata patria le meraviglie balistiche delle quali nessuno ha voluto profittare.

Oltre che con Turpin, i francesi si sono divertiti con *Gospodar*, il cavallo che ha vinto le 75 000 lire a Chantilly, e lo hanno fischiato di santa ragione come a San Siro s'è fischiato il vittorioso *Times*. Qui però nessuno ha gridato al ladro. Ma lì non era questione di patriotismo, bensì di saccoccia. Il signor Ephrussi aveva fatto una gherminella lasciando credere che il suo cavallo fosse un ronzino, e l'aveva fatto restar ultimo alle corse di Longchamps per scommettere 1 contro 12 e farlo vincere a Chantilly. Così, oltre al bel premio, ha intascato più di un milione in scommesse. — Al ladro! al ladro! — gridavano i giuocatori perdenti.

Avidità di milionari, che fanno la fortuna dei socialisti.

Cicco e Cola.

Necrologio. — Il 27 maggio m. a Buenos Ayres, all'ospitale francese, il famoso generale e senatore conte d'*Andlau*, malato alla vescica. Era nato a Nancy nel 1824. Apparteneva al partito repubblicano moderato. Si rammenta che egli dovè fuggire essendo coinvolto nelle brutture Caffarel-Limouzin pel commercio delle decorazioni, ecc.

— L'avv. *Alfonso Andreozzi*, m. a Firenze il 29 maggio, di 73 anni, fu uno de' più eloquenti, ingegnosi avvocati del foro toscano, e un dotto orientalista. Era nato in Firenze nel 1821. Nel 1849 fu difensore di Guerrazzi nella famosa causa per lesa maestà; nel 1862 difese Cristiano Lobbia, e lo fece assolvere, dinanzi alla Corte d'Appello; fu difensore del Pancrazi, direttore della *Gazzetta d'Italia*, nel memorabile processo Pancrazi Nicotera. Dopo il processo Guerrazzi dovette esulare dalla Toscana. Dimorò prima a Torino ove pubblicò nel 1850 una *Vita di Carlo Alberto:* poi per varii anni, a Parigi, ove frequentò i corsi della Sorbona e si dette a studiare, sopra tutto, la lingua cinese. Pubblicò varii scritti sul "Dizionario Enciclopedico della lingua cinese del Callery"; sulle "Leggi Cinesi" e tradusse parecchie opere cinesi, fra cui *Il Dente di Budda*, racconto. Nel 4.° Congresso degli Orientalisti tenuto in Firenze nel 1878 presentò manoscritto il saggio di un suo lavoro sulla sinonimia fondata sul *Pen-tsao-kang-mon* (Cose diverse indicate con un medesimo nome). Fu oltre che eruditissimo, d'ingegno arguto, sottile. Popolarissimo un tempo, ricercato ne' processi criminali più clamorosi, con l'aggravarsi degli anni, lasciata la professione, si era ridotto a vivere in una grande oscurità. Rimasto in solitudine, stretto da inenarrabili angustie, obbligato a vendere, a poco a poco, per sostentarsi, la sua bella biblioteca — e ogni volume che se n'andava, era uno strappo al suo cuore — quest'uomo, un tempo sì noto, sì brillante, sì ricercato, ha finito i suoi giorni nel più squallido abbandono, fra atroci sgomenti. Fu assistito, con cuore fraterno, in questi ultimi anni dal libraio e bibliofilo Giovanni Dotti, che lo soccorse, ne' più duri frangenti, con suprema delicatezza. La sua biblioteca Cinese era stata acquistata dal prof. Nocentini per la Biblioteca Orientale di Napoli. L'avv. Alfonso Andreozzi è morto sì povero che si è dovuta far una colletta tra gli amici per le spese della sua sepoltura. Stringe il cuore al pensare che tal fine miseranda abbia avuto un uomo, di sì alto ingegno, e di tanta operosità.

SCUOLA COMUNALE DI CAMANDONA, NELLA PRIMA COLONIA ALPINA.

IL PROFESSOR LORENZO BRUNO

E IL SUO GIUBILEO SCIENTIFICO.

Non sono cessati gli echi delle onoranze rese a Torino, alla memoria dell'illustre Moleschott, che altre se ne rendono a un altro scienziato vivo, al professore Lorenzo Bruno, del quale oggi celebrasi il giubileo scientifico, istituendo un'opera caritatevole: la fondazione di un'altra colonia alpina pei fanciulli poveri, in aggiunta a quelle già esistenti e che il dottor Bruno presiede.

Il dottor Lorenzo Bruno, è onore della chirurgia e della filantropia, due nomi che nei migliori non vanno disgiunti; è medico di S. M. il Re e della famiglia reale, professore di chirurgia, presidente dell'Ospizio marino e delle Colonie alpine, senatore del Regno.

Altezza d'ingegno, parola semplice, calma, onestà, disinteresse, retto e sereno giudizio degli uomini e delle cose; vero culto all'adempimento del dovere; modestia in ogni fortuna: ecco l'uomo.

Nato in Murazzano su quel di Mondovì il 25 luglio 1821 a soli 16 anni, si laureava medico. Vinse un posto al Collegio delle Provincie e cominciò la sua vita d'ospedale e di studio coronata il 10 luglio 1841 dalla laurea nell'Università di Torino.

Rimase, giovanissimo, orfano del padre. Piena l'anima di venerazione per la madre, donna energica, l'aiutò nell'educazione della numerosa prole; e perciò non si fece una famiglia propria.

Chirurgo con abilità di mano, tranquilla sicurezza, e giusto apprezzamento sulla opportunità dell'operare, non corre inconsiderato alle novità. Può vantare, per altro, che nella sua clinica primamente s'introdusse, per Torino, il massimo dei progressi chirurgici: la medicazione antisettica. Medico prudente, studioso, porta nella serena figura il conforto, la fiducia, la rassegnazione della fede consolatrice delle anime elet-

COLONIA ALPINA N. 3, A VEGLIO.

te. Egli ebbe, per questo, il cómpito doloroso di accogliere l'ultimo spiro ed annunziare la morte del primo Re d'Italia, e del principe Amedeo.

Egli insegna bene: il suo insegnamento è il migliore per la maggioranza de' suoi discepoli, cui per esercire la professione in piccoli centri, meglio giova di aver spezzato il pane della scienza pratica, giornaliera, che non il companatico della scienza trascendentale.

Il professor Bruno non lascerà scritti di grande mole; ma i pochi e brevi che gli consentirono l'esercizio medico e la diligenza alla cattedra, all'ospedale, ai consigli del Comune, della Provincia e delle Opere Pie, hanno l'impronta del suo sapere e dello studio indefesso. Fu eletto consigliere comunale di Torino prima di essere iscritto elettore: egli passò impavido e sereno nella burrasca delle lotte cittadine, e dall'ultima uscì colla quasi unanimità dei suffragi. — A senatore del Regno fu eletto per riconoscente pensiero del re Vittorio Emanuele che glie ne diede egli stesso famigliarmente l'annunzio.

Una frase storica di Vittorio Emanuele lo caratterizza. Quando (nel 1865) a San Rossore, strappatolo alla morte, già decretata inevitabile dal prof. Cipriani e dagli altri medici curanti, il Bruno si congedava dal sovrano " perchè i suoi poveri lo attendevano all'ospedale „, il Re Galantuomo stringendogli la mano gli disse nel suo dialetto: *Chiel a l'a peui mai ciamame niente: ma ch'as ricorda che an grassia sua a fè ancoura papà Vitorio.*

Il prof. Bruno rifugge da ogni chiasso, da ogni pubblicità. Al primo sentore delle onoranze che gli si preparavano, inorridì; ma quando ne conobbe lo scopo altamente benefico vi si rassegnò; quando ne seppe lo splendido successo — più di 20 000 lire raccolte per la *Colonia alpina di fanciulli poveri* — se ne compiacque esclamando: " .. la prima volta che non mi duole di essere messo in piazza. „



Prof. Lorenzo Bruno.

(Fotografia Alessandro Pasta, di Torino).

Delle molte Opere Pie che aiuta e sorregge con pari intelletto di carità e d'amore, questa — recentissima — delle Colonie Alpine è la più cara al prof. Bruno. Egli ne accolse nel 1892 l'idea, convinto anch'esso che, in medicina, più valga il prevenire che il reprimere, e che l'igiene più efficace è quella che provvede allo sviluppo fisico e morale dell'infanzia. In tempi tristissimi per crisi economica, e in una città più severamente colpita da disastri finanziari, si secondò l'ardimento dell'iniziatore, e col nome di Bruno Torino vide in due soli anni creata dal nulla e cresciuta a rigogliosa esistenza una istituzione che, di fianco all'*Ospizio Marino*, risponde ad un vero bisogno: è provvedimento di carità civile che tende a rinvigorire colla cura climatica alpina le fibre fiaccate dagli stenti e dalla vita antiigienica delle soffitte e delle botteghe.

La pia istituzione cominciò nel 1892 senza un soldo e con una Colonia di *venti* fanciulli; crebbe a *quattro* Colonie con 80, nel 1893, e quest'anno arriva a *cinque* Colonie con 100 fanciulli, per un soggiorno di due mesi alla montagna. — È una gloria della beneficenza torinese; è una gloria dell'uomo cui la presente manifestazione, — alla quale prende parte ogni ordine di cittadini, dal Re e dai principi ai poverelli beneficati, — è nobile, è giusto compenso.

Dott. P. da F.



Roma. — La rivista per la festa nazionale (disegno di Dante Paolocci).



Veduta del campo.

NELL' AFRICA ITALIANA

GITA A GODOFELASSI.

Dall' onorevole barone Franchetti riceviamo una lettera d' invito per assistere all'inaugurazione del *primo villaggio italiano* fondato nella colonia eritrea. L'idea, naturalmente, non mi trova insensibile: anzi, in un attimo, sfilano dinanzi alla mia fantasia un momentino accesa.... dal sole africano, tutte le possibili e non possibili combinazioni tragicomiche che può darmi questo viaggio nel Seraè, unite alla soddisfazione di poter dire un giorno: "Ci fui anch' io „. E siccome la mia permanenza qui è limitata, e che un ritorno in Africa se può essere fra le cose possibili, non lo è certo fra le probabili; così penso sia bene non tralasciar d' appro-



Salita di Sciket.

fittare di ogni circostanza che mi dia modo di provare sensazioni stranamente nuove e singolari. Ma quando si è la metà di un *tutto*, c'è anche l'altra metà che ha diritto del suo *sì* e del suo *no*, quindi se proporre è facile, disporre.... è un po' più difficile. E si fu appunto in forza di questo diritto, che mio marito trovò opportuno di calmare i miei spiriti bollenti, sottoponendomi le difficoltà, i disagi d'un così lungo viaggio a cavallo, il dormire sotto alla tenda, il sole, il caldo.... il vento, l' acqua e l' onore avrebbe aggiunto la buon'anima di Gozzi. Ma ci vogliono altro che ragionamenti per persuadere una figlia delle Alpi, una discendente della razza *indrio ti e muro!!* E così il 5 dicembre, superate tutte le opposizioni, mi mettevo in marcia con mio marito, scortati da ufficiali, da missionari, da ascari, da interpreti, da servi, da muletti, incaricati gli ultimi del trasporto del bagaglio e delle vettovaglie.

Attraverso un terreno scoperto e poco svariato fino a Saladerò, poi frastagliato ed alberato, la carovana nel pieno vigore delle sue forze e del suo buon umore, passando per Godaif, Adi-Goadat, Saladerò, arriva all'altura che sovrasta da nord al piano di Sciket, macchiettato da gruppi di alberi che segnano la linea d' impluvio ove si raccolgono le acque. Dal margine si gode la più bella delle viste: vallate, alberi, acque, coltivazioni, pascoli letteralmente coperti da bestiame, colline dalla forma caratteristica africana, a coni e piramidi tronche, pianure immense, orizzonti immensi, ambe, e giù lontano lontano, avvolti in un tenue velo azzurrognolo, i monti d'Adua.... d'Adua la gran sirena che mi tenta. È un incanto; ma non lo è altrettanto la scabrosa discesa che fa un salto di 400 metri! Arrivati sotto il villaggio, che posa pittorescamente a cavaliere d'una collinetta, ecco di corsa i neri magnati scendere per renderti omaggio, inchinandosi fino a terra, baciandoti le mani, e offrendo a te e alla scorta, latte, miele, tegg e orzo pei muletti, mentre le donne dall'alto, disegnandosi superbe e slanciate nel loro tipico paludamento, emettono il solito grido festoso. È un quadro. Lasciati a destra e a sinistra dei magnifici campi di dura con ricche pannocchie, una bell'acqua limpida, chiara, scorrente fra piante d' un verde amoroso c' invita all'alt e a prender riposo. Ed è tempo. Gli indigeni e i muletti nell'acqua, noi seduti su qualche sasso, che non è soffice, ma che in quel momento lo pare, — che cos'è la realtà, se non l'effetto delle nostre illusioni? — ci rifocilliamo alla meglio e godiamo un'oretta di ombra, che ci dà poi nuova lena per "salire in arcioni „ e marciare alla volta di Debaroa, in mezzo sempre ad olivi, aloe, gelsomini e gaggìe dal fiore giallo o bianco, grosso come ciliegia, che non ha il profumo acuto delle nostre, ma che per la sterminata quantità imbalsama l' aria. Dappertutto tortorelle che mandano il lungo e mesto lamento, corvi enormi, galline faraone, uccelli dalle penne azzurro-cupe, grossi come tordi, che, naturalmente, si credono in dovere di spiegare il volo e pigliare il largo, quando i nostri Nembrod, sicuri, scendono da cavallo e puntano. Ad ogni passo piccole carovane indigene; uomini che, incontrandoti, per tre volte toccano la terra colla mano destra, segno di massimo rispetto, e donne, che pure per massimo rispetto, voltano la faccia e si nascondono, dando però — da fedeli abissine — all'odorato, ciò che tolgono alla vista.



Il deputato Leopoldo Franchetti.
Colonizzatore dell'Eritrea.

Prima di Debaroa si incontra il Mareb, con discreta copia di acqua corrente, limpida e fresca. Pareti rocciose, conche spaziose piene d'acqua, spumeggianti cascatelle, sicomori giganteschi, sciami d'uccelletti dai vaghi colori, danno un aspetto pittoresco e ridente al vallone. Al punto di passaggio della strada, alzasi un sicomoro, che coi rami ha circa 50 metri di diametro. Ed è qui, sotto a questo verde cupo, che la popolazione di Debaroa, ammantata in bianco e rosso e capitanata dal Cicca (sindaco) Ligg Aredon, viene ad incontrarti, per seguirti poi al villaggio, dove le donne sull'uscio di casa ti aspettano festosamente, emettendo dei nitriti. Il sole al tramonto manda gli ultimi infuocati bagliori; e noi scesi di cavalcatura colle ossa un po' peste, ci mettiamo subito ad allestire il pranzo, potendo più il digiuno che il dinoccolamento. Ed è una scenetta piacevole. Si accende il fuoco, si corre colla padella, si apparecchia la tavola su d'una piramide di sassi, si cerca ciò che si è dimenticato di portare.... si alzano le tende da campo, si macellano le capre pei soldati della banda, si sbircia con sguardo appassionato la *mangerìa* che il tenente Roversi dispone.... per terra, mentre che "Califa „ il cane di Padre Bonomi — così chiamato dal proprietario forse per gratitudine



COLONIA AGRICOLA ALL'ERITREA. — Celebrazione della Messa (fotografie della signora Rosalia).

verso il suo buon amico di lassù.... s' incarica di dirci se l'arrosto è più o meno salato!

Dal Cicca, il comandante riceve le capre, tributo che gli si deve, e che egli dà ai soldati di scorta. Gli Abissini mangiano soltanto gli animali ruminanti ed i gallinacei; ma occorre che sieno uccisi da un loro correligionario, secondo un rituale speciale; e se cristiani, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. La carne è cucinata sempre poco ed in pochi modi: a lesso (chèchel) con pochissima acqua; in umido (zignì) con molto *berberi;* arrosto sulle brage (tepsì) e le carni migliori vengono mangiate crude (brundò). In men che si dica, la nostra scorta ha macellato, acceso un gran fuoco, attorno a cui sta seduta, cuocendo la carne e facendo la *borguta*, speciale forma di pane che gli Abissini usano in marcia e che confezionano durante le soste. Impastano un po' di farina con acqua, su d'una pelle o di un sacco. Col pugno chiuso di una mano, danno una forma concava a una quantità di pasta; mettono nella concavità un sasso arroventato, chiudono l'apertura, spalmando la pasta fino all'adesione degli orli; eppoi espongono questa boccia pastosa al forte calore della bragia e della fiamma, rigirandola in tutti i sensi; finchè piglia l'aspetto di bruciaticcio. Non sempre possono mettere sale nella pasta: ma in ogni modo, coll'appetito ed in mancanza di altro, si può nutrirsi anche colla *borguta*. Che quadro.... dalle tinte calde, questo pasto della nostra nera scorta, di notte, attorno ad un gran fuoco!

A Debaroa sussistono le traccie di un accampamento italiano, con trinceramenti e con una casetta. Nell'unico stanzone di questa, dal tetto di paglia, a grandi aperture, e dal pavimento semplice e naturale di terra, con delle frasche s'era chiuso un lato e preparato il mio giaciglio. A me parve manna del cielo questa di poter dormire al coperto; e "Giovannin„ che aveva percorsi espressamente 25 chilometri per farmi trovar pronto l'alloggio!! s'ebbe tutta la mia ammirazione e la mia gratitudine. Ma ahimè! un fruscio sulle foglie, un movimento.... elettrico delle scarpe, un gi....i gi....i melodioso, un tic di qua, un tac di là, un rodere rabbioso, non mi lasciano dubbio. Oh Dio, sono i topi!! il mio spavento, la mia disperazione, il mio incubo, il mio tormento, la dannazione di tutta la mia vita! Con un salto sono a piè del letto, accendo il lume, picchio di qua e di là, sbatto le scarpe a destra e a sinistra, mando i miei omei a voce alta, ma nulla giova: girano sulle frasche, sulle coperte, dappertutto. Oh che sono mai le iene, i leopardi, gli sciacalli, anche i Dervisci in confronto di questa piccola ma temuta bestiolina! C'è da ridere, lo so; ma forse desterò la pubblica pietà, quando avrò detto che questo spavento, perchè è vero spavento, esiste in me per atavismo. A mio padre, la presenza d'un topo faceva venir male.... e uno dei miei quattro dilettissimi fratelli (non nomino l'eroe, perchè troppo modesto), incontrandolo una sera sulle scale di casa, diedesi a tal fuga precipitosa, che lo condusse dritto a dormire in una camera d'albergo!!!

Dopo una notte completamente bianca, la mattina per tempo, riprendemmo la marcia, rallegrata, — per modo di dire — dal canto della scorta. Qui il canto ha un andamento austero e semplice che accenna un poco al gregoriano. Le nostre canzoni popolari, le fanfare più o meno briose dei nostri Cacciatori non sono ancora riusciti a modificarne l'intonazione ed a segnare una benchè minima evoluzione nella musica indigena. Si attraversa la vastissima pianura di Teramni, in molti punti coltivata, e su cui fanno bell'effetto gruppi di neri sparsi, mietendo il *taff*, pianticella flessuosa e graziosa che dà un piccolissimo seme, col quale i ricchi fanno l'*engerà*.

Proseguendo la marcia e aumentando il caldo, si fa sentire in tutti il bisogno del silenzio; ed io, alla testa della carovana, pensando a quest'Africa, allo scopo del nostro viaggio, mi lascio andare a considerazioni, a ragionamenti, a fantasticherie.... forse. Penso che ho un mondo davanti a me, un mondo nuovo con antica fama; un mondo che risponde a tutti gli studi: dal tenebroso fantastico, al serenamente poetico; un mondo che può destare le patetiche e gentili commozioni muliebri, come i vibranti e forti entusiasmi virili. Penso che c'è materia per tutti quelli che hanno cuore e intelligenza; e che è la Colonia italiana che deve illustrare codesta terra, facendosi pioniera della civiltà sorgente: perchè l'Africa ormai ha un avvenire, fa anch'essa il suo turno: l'Europa dopo l'Asia: l'America dopo l'Europa e l'Asia; l'Africa ora: e se ogni civiltà figlia ha sorpassato, per forza di progresso, la civiltà madre, quale splendida luce non deve venire dalla terra dei mori?

Ritrovando ancora le gaggìe e i gelsomini e camminando sempre fra essi, nelle ore pomeridiane s'arriva al forte di Adi-Ugrì, dove trovasi una compagnia indigena, agli ordini del capitano Folchi, il quale co' suoi ufficiali ci viene incontro. Un cocuzzolo trincerato a scarpe naturalmente ripide, racchiude gli uffici, gli alloggi, la polveriera, sparpagliati in modo pittoresco fra gruppi di euforbie e di ulivi, su cui i più minuscoli, graziosi e variopinti uccellini fanno il nido, rallegrando col loro lieto pispigliamento. Sui fianchi del cocuzzolo, sorgono gli accampamenti delle due mezze compagnie ed il mercato. Il forte, ridotto dai bravi ufficiali Folchi, Angherà e Campagna in un piccolo Eden, domina la vasta pianura di Godofelassi. Accolti e ospitati in modo superiore ad ogni aspettativa, passiamo qui qualche giorno nella massima allegria, nel massimo benessere, riportandone poi la più gradita impressione, il più caro ricordo.

La mattina del 10 dicembre, insieme all'onorevole Franchetti, gentilmente venuto a prenderci, si parte per assistere all'inaugurazione del villaggio italiano. La bandiera nazionale, dai cari colori, che scorgesi in lontananza, la letizia del barone che traspare dal volto raggiante, il brillante corteo d'ufficiali, l'alta importanza morale della festa, mi suscitano un'onda di commozione indefinita. Ricevuti al nuovo villaggio dal signor Invernizzi, dagli agenti della Fattoria e dai coloni italiani, ci portiamo subito al centro del vasto campo dove si alza una piccola graziosa cappella, formata per l'occasione da una ricca tenda egiziana, da pali, da frasche e da fiori; e dove padre Bonomi, venuto espressamente d'Asmara, attende, per celebrare la messa. Dopo brevi e affettuose parole rivolte da lui ai contadini, e dopo il giro fatto processionalmente, benedicendo i tukul e i campi, ci sparpagliammo pel villaggio per vedere, osservare, chiedere.

Sopra una collinetta sorgono 18 ampi tukul disposti in quadrato. Nel piazzale centrale si ergono il mulino a vento, il forno e col tempo sorgerà anche la Cappella. Alle falde della collina, si dipartono, a guisa dei raggi d'una stella, i nove poderi già delimitati; ai piedi, si sprofonda per 6 metri il fosso ricco d'acqua. Ogni casa ha d'intorno cento metri quadrati da ridurre ad orto. La terra è ottima a strati profondi da mezzo metro a due metri, pianeggiante con sottosuolo permeabile. A ciascuna famiglia è assegnato un podere di 20 ettari, due tukul, otto bovini, 10 capi di pollame e un piccolo maiale da allevare. Pochi giorni dopo il loro arrivo, i contadini si sono messi subito a dissodare il terreno, e già ne vedemmo molto di arato. Trovai tutte le famiglie in ottimo stato di salute, col morale altissimo, allegre, piene di coraggio e di fede nell'avvenire. Me ne rallegrai dal fondo dell'anima, ed esortandole a mantenersi sempre in tale stato, anche se una qualche inevitabile contrarietà sorgerà di mezzo, le lasciai, per avviarmi, con tutta la comitiva, alla stazione sperimentale governativa, dove il barone aveva fatto preparare la colazione. Un gruppo di case in legname e paglia, costrutte da un paio di anni a sud di Godofelassi, hanno ospitato i primissimi coloni, e dato modo al Franchetti di iniziare gli esperimenti di coltivazione, di allevamento del bestiame, che dovevano provare la produttività del suolo, la salubrità dell'aria e preparare il terreno all'immigrazione italiana. Il barone ci condusse a vedere la noria, i canaletti, le aiuole del suo orto, dove fanno splendida vista costì di erbaggi, vivai di pianticelle da frutta, di viti rigogliose che portano già qualche grappolo d'uva, e per ultimo le pianticelle da caffè che costituiscono uno dei più interessanti e proficui suoi esperimenti.

Ci recammo poi al lieto simposio, coronato alla fine da un brindisi del barone e da versi del signor Invernizzi; e in sulla sera partimmo, portando nel cuore cara e gradita impressione della modesta ma commovente festa dell'inaugurazione del primo villaggio italiano fondato nell'Eritrea: il villaggio *Umberto I.*

Sotto l'auspicio d'un tal nome, potrà il nuovo villaggio non essere benedetto?

Asmara. ROSALIA.

SCIPIONE GIORDANO.

La ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha già informato i suoi lettori che il Piemonte ha perduto il suo grande ostetrico, e che questi fu anche alpinista e poeta.

Chiedo licenza di parafrasare l'annunzio.

La stampa torinese de' giorni addietro raccontò come egli fosse trovato morto di morte naturale nel treno di Francia, reduce da Vichy, e come i parenti fossero accorsi in Savoia a raccoglierne la salma. Quando il funebre convoglio giunse allo scalo, il municipio, la università, gli spedali, la cittadinanza mandarono un largo contingente di reverenza e di dolore. Sulla sua tomba la esistenza di lui fu proclamata "un sacerdozio di scienza, di arte, di pietà.„

Altri potrà chiedere se il nobile Piemonte, in codesta vita affrettata che si vive, abbia con ciò onorato abbastanza il figlio suo. Noi ci restringiamo alla indagine se, in codesta vita regionale che si vive, quel tipo d'uomo non meriti di essere studiato ed amato oltre i termini piemontesi.

Nel dizionario biografico del De Gubernatis se ne trova un cenno laconico. Vi si dice che fu professore alla Università di Torino, alla quale venne aggregato nel 1848: quindi una lunga fila di opere sue, quasi tutte medico-chirurgiche, in italiano, in latino, in francese. Imperocchè egli scrisse più di Sant'Agostino e quasi come Mantegazza. Ma nient'altro si dice in quel dizionario, stampato quindici anni or sono.

Non si dice, per esempio, in qual modo l'uomo da professore ordinario passasse a professore emerito. Eppure il passaggio fu tale da plasmare un carattere. Giova conoscere quello per apprendere questo.

Ogni anno egli metteva a raffronto le conquiste della sua scienza con le anticaglie, con gli anacronismi, co' pregiudizii delle leggi vigenti, dedicava al compito la più solenne lezione, e chiedeva riforme. Dal 1860 al 1863 le tre prolusioni ebbero per titolo: *Ostetricia del matrimonio*, *Cesari e Agrippi*, *Madre o figlio*. I titoli palesano, chi sappia intendere, la gravità degli argomenti medico-legali. Venne un ministro a cui non piacque codesta smania di riforme, e, non potendo battere il professore, picchiò la cattedra, togliendole senz'altro l'insegnamento della ostetricia minore. Giordano inviò di botto le sue dimissioni. Il che è presto detto. Ma pensando all'entusiasmo con cui egli insegnava nonchè all'entusiasmo con cui veniva ascoltato, il sagrifizio fu gravissimo. Tanto che non gli dev'essere balenata per il capo la perdita della pensione, piucchè a metà raggiunta. E non sarebbe balenata neanche a me, qualora a' nostri tempi la industria delle pensioni non avesse toccato gli apici del perfezionamento.

Accettate, manco a dirlo, le dimissioni, egli fu più professore che mai. Agli ospedali, alla Maternità, le sue cliniche erano incredibilmente ricercate. Come a Roma non si muore senza Baccelli, così a Torino non si nasceva senza Giordano. L'opera di lui sembrava indispensabile a tutti, dal palazzo della marchesa alla soffitta della pezzente. Egli aveva un bel moltiplicarsi, schermirsi alle richieste lontane, venne il punto in cui a forza di lavorare giorno e notte si accorse che non reggeva più nè di notte nè di giorno. Allora prese una risoluzione di nuovo genere, una risoluzione ch'egli solo aveva il diritto di prendere, che egli solo poteva eseguire senza tema di legittime censure, una risoluzione da quacchero. Ogni sera fece togliere dalla sua porta il campanello, e chi si è visto, si è visto. A pensarvi sopra, le dimissioni e il campanello formano un tutto solo.

Del quacchero ebbe la semplicità, il costume intellettuale e morale, la franchezza a tutta prova, l'abito. Questo era corretto, pulito, ma succinto, ma trascurato, in armonia con la vita laboriosa e frugale, col volto ora grave e meditativo, ora bonariamente faceto, con le abitudini costanti di un lavoro di pensatore alternato alle fatiche imperiose di una pratica sì vasta e sì intensa. Fatiche imperiose davvero! Se io avessi la penna di Gabriele che adombra sotto uno stile sfolgorante alte realità scientifiche, o la penna di Cesare che le idealità scientifiche assoggetta alla forma letteraria, ben vorrei dimostrare quanto la pratica dell'ostetrico sia più complessa e più virtuosa di ogni altra, quanta maggiore potenza fisiologica quella richieda, e vorrei dire che se Balzac seppe burlarsi del medico col definirlo "un uomo vestito di nero il quale mette droghe

che conosce poco in un corpo che non conosce affatto „ non si burlò dell'ostetrico, e vorrei raccontare di Giordano le meravigliose attitudini, gl' ingegnosi spedienti, l'amenità dei conforti onde alleggeriva la prima condanna che pesa sul genere umano, ossia femminino.

Così taglio corto, e dico del suo patriottismo, della sua vena poetica, delle sue pubblicazioni, come so e posso.

Egli fu uno dei tre medici che tennero nei primi anni la *Gazzetta del Popolo*, il giornale piemontese sempre devoto alla libertà, il migliore amico della emigrazione. Di quei tre il secondo fu il dottore Bottero, che lo dirige tuttodì, nestore della stampa italiana. Il terzo fu Alessandro Borella, a cui Torino elevò un monumento sul viale di Porta Susa. Erano giovanotti allora, ma già noti e popolari per buone ragioni. Giordano sino dal 1844 aveva acquistato notorietà per qualche canzone piemontese. Il suo inno militare, musicato da quel grande maestro di musica ch'è il popolo, fu cantato dai soldati italiani sui campi di battaglia anche venticinque anni dopo:

L' stranié l'a giurane la guerra...
Piemonteis! souma tuti fratei
Tuti fieui d'sto ciel, d'sta tera
A la patria, al trono fedei
Pr difende 'ste care pianure
Che un nemis insolent a pistrà
Souma pront a le vite pi dure
Piemonteis, souma tuti soldà!

Taluno de' suoi canti, prima del quarantotto, diede da fare alla polizia, come quello per la guerra del Sonderbund il cui ritornello era

Vni 'n Piemont povri gesuita
Sin ch'à j'è la Margarita
Ch'av fa beuje la marmita!

Ma la polizia, che sino da quei tempi non sapeva mai le cose giuste, lo attribuì a Brofferio, e fece ad esso una lavata di capo. Più tardi le parti s'invertirono, e toccò a Giordano la responsabilità di qualche canzone brofferiana, come avvenne (se la memoria non m'inganna) della satira pepata che in occasione della festa dello Statuto fu diffusa per Torino nel 1852 quando, per non dispiacere al sovrano della Francia, i politicanti ufficiosi persuadevano a mettere la festa in tacere

Stoma ciuto, ciuto, ciuto
Festegioma 'l statuto
Ralegrandse pian pianin.

Con Brofferio, oltre la musa patriotica e vernacola, ebbe in comune qualche altra cosa: la simpatia per il Lago Maggiore, dove teneva una villetta, a Cannero, poco discosta dalla casa di Massimo D'Azeglio. Colà, sulle rive lunate del Verbano, i tre forti ingegni d'artisti, i tre cuori aperti alle aspirazioni nazionali s'incontravano, obliavano le discrepanze, si affratellavano nel sentimento comune. Rammento che una sera, rincasando dallo aver visitato Brofferio alla Verbanella su quel di Locarno, trovammo nella toppa un viglietto da visita arrotolato. Era di Massimo D'Azeglio, e diceva

Venni, bussai, chiamai, tutto fu invano.
Mille saluti al professor Giordano.

Fra i due egli era una specie di anello di congiunzione, chè, come si sa, Brofferio stava agli antipodi di D'Azeglio, e, peggio ancora, D'Azeglio stava agli antipodi di Brofferio. Giordano, poi, se non poteva scambiarsi per un giacobino da nessuno, neanche da un ex-primo ministro, non poteva tampoco sperare che alle tempre aristocratiche di questo garbasse il suo quaccherismo. Il quale non si smentiva mai. Quando, negli anni in cui era professore, gli toccò la croce dei santi Maurizio e Lazzaro — a quei tempi una mezza rarità — sapete come la prese? Diffondendo fra gli amici una canzonetta in cui cercava la cagione della onorificenza e se ne rideva.

Lo sono! Per qual merito
Non lo so troppo, ahi! lasso,
Dal feto alla fettuccia
Forse non v'ha che un passo:
Di nobiltade i quarti
Nella region dei Parti
Od in Mesopotamia
Ora a cercarmi andrò.

Questa canzonetta, che non si può riprodurre per intero sebbene farebbe ridere anche un padre trappista, è stampata nelle *Rime di mezzo secolo*, pubblicate cinque mesi or sono. Essa rispecchia appuntino il suo sentimento che non convenga sostituire la idea delle onorificenze alla idea dell'onore. Perciò non ebbe a portare mai sopra di sè quel distintivo, malgrado la *foglia di porro* allora si portasse da chi l'aveva, come usano i francesi anche oggidì. E alla poesia scherzosa e al proprio contegno si uniformarono gl'insegnamenti. Nella moltitudine de' suoi scritti, uno che non sarà mai diffuso abbastanza è il suo *Breviario tascabile ad uso dei sanitari d'Italia*, ricco di cognizioni scientifiche e tecniche, più ricco ancora di massime sociali e di avvedimenti civili da gareggiare — ardisco dirlo — con quelli di Beniamino Franklin. Quivi, al capitolo *Galateo dei malati*, egli avverte " nel parlare al medico o nello scrivergli non dargli mai altro titolo che di dottore: è il più onorevole, quand' anche egli fosse cavaliere, commendatore, ecc. „; e nel capitolo *Mentore del pratico*, la spiffera ancora più chiara: " se ti dànno un ciondolo, non rifiutarlo: sarebbe rispondere con un atto sguaiato a una ingenua cortesia: mettilo nel cofano, o, se hai prole, dàllo al più savio de' tuoi marmocchi „.

Non si potrebbe spiegare la profusione dello spirito in tutti i suoi scritti senza una straordinaria spontaneità di pensiero e di forma. Lo scherzo, che quasi sempre copriva qualche cosa di serio, gli scattava involontario, prepotente, senza intenzione di fabbricarlo. Quanto lo scienziato era contemplativo, tanto l'*umorista* era improvvisatore. Lasciatemi raccontare anche questa, in prova di ciò.

Un giorno gli si recò un piccolo plico, che un amico suo, riconoscente per prestazioni medico-chirurgiche da lui ricevute, gl'inviava con qualche viglietto di banca e una scritta così concepita:

Se questi miei viglietti per caso noterai
Nel libro di quei conti che tu non tieni mai,
La nota farà fede che tra i cuori più grati
E i pagator più grami c'è sempre il tuo Giuriati.

La persona che portò il messaggio vide il professore rispondere a penna corrente. E la risposta fu questa, non si sa dire se più gentile od arguta.

Ti accuso ricevuta de' versi e della prosa,
Sempre squisiti gli uni e l'altra generosa,
Comodo è il non far conti come di me tu dici
Dappoi che all'aritmetica ci pensano gli amici.

Qui mi accorgo di avere imitato il selvaggio, che taglia l'albero per mangiarne i frutti. Mi sono chiuso la via di favellare intorno alle sue *Rime*, delle quali se dicessi solamente che altre muovono al riso ed altre al pianto, Don Marzio non senza ragione chioserebbe che esalto il morto per le graziosità da lui scritte sul vivo.

Ma le poesie come le prose rivelano in lui un pensiero costantemente fisso nell'ideale. Dal grande patrimonio delle sue cognizioni mediche, dicasi pure fisiche, trasse in tutta la sua vita il punto di partenza a diagnosticare miserie inesplorate o misconosciute, e adoperò il bistorino crudele del chirurgo pietoso a penetrarne la intimità, con la pazienza tenace della sua professione. Quindi, nella triplice qualità di piemontese, d'italiano, di uomo pensò al benessere ambiente, e vi provvide di continuo, con proposito indefesso, fermo e sereno. La sua mente era da ciò. Una mente completa, cioè a dire sempre assistita dalle attrattive del bello, sempre francheggiata dalle ispirazioni del cuore, operosa, produttiva, originale.

Alpinista di lunga mano, precursore de' *clubs* alpini, membro della direzione torinese, dettò pei suoi colleghi le norme delle ascensioni, un codice intiero, igienico e terapeutico, pieno di novità, poi, con ampio concetto, divisò un ordinamento dell'associazione anche in pro' del popolo alpestre, ordinamento che qua e là fu tradotto in pratica.

Medico delle donne e dei bambini, la esperienza gli apprese quale infinità di guai scaturisca dall'allattamento venale, forese o domestico. Ed egli, suggerita ogni cautela onde il primo alimento del genere umano sia prudentemente ammannito, inventò la convenzione del baliatico, prevedendone e disciplinandone i singoli patti. Riscosse applausi dall'Italia, diplomi e medaglie di merito dall'Austria, e in alcuni paesi delle due nazioni il nuovo contratto entrò negli usi del popolo. Il medico è essenzialmente sociologo, val quanto dire umanitario. Le sue monografie sopra gli spedali in genere e sopra gli istituti di maternità in ispecie fitte di proposte pratiche, di avvedimenti sagaci, concreti, filantropici comprendono ogni cosa, dal fabbricato alla gestione, dalla cura dei corpi alla cura delle anime.

Il professore che ha studiato le università (imparando come vi si entri e come se ne esca) viaggiando a lungo e meditando, scrisse non monografie solo, ma volumi sopra l'insegnamento pubblico medico-chirurgico, sopra la distribuzione degli studi nelle scuole italiane, sopra l'assetto delle medesime, e scrisse con fede, con speranza, con patria carità. Saranno le sue proposte riserbate all'avvenire? Quanti Martini e quanti Baccelli si avvicenderanno al palazzo della Minerva prima che sieno prese in considerazione?

E dicasi altrettanto dei campi militari agricoli, problema che involve con la salute fisica e morale dell'esercito, le questioni delle terre incolte e del pauperismo!

Si obbietterà, che l'opera instancabile di lui a questo punto confina con la fatica inane del sognatore e dell'utopista! Ma qual è il pensatore, quale il filantropo a cui lo stesso rimprovero non sia stato rivolto dal tempo che fu suo? E il nostro ne possiede parecchi che valgano il perduto, o che accennino a sostituirlo? Nella pleiade degli innovatori violenti chi prende il posto di codesto innovatore pacifico?

Una grande mente congiunta ad una grande anima non ha che un diritto verso i contemporanei, ed è ch'essi prendano nota de' suoi pensieri e non li lascino cadere in oblio.

Io nutro ferma fiducia che sopra Scipione Giordano il Piemonte, apprezzatore modello dei propri uomini, non abbia detto l'ultima parola.

D. GIURIATI.

RIVISTA TEATRALE

SERAPHITUS-SERAPHITA

Poema sinfonico di Ruggero Leoncavallo.

" Noi siamo al nord, fra le nubi, ove le astrazioni hanno corso „ dice Balzac, in un punto di quel suo curioso poema in prosa, o meglio di quel suo immenso canto mistico che intitolò *Seraphita*. Siamo nella Norvegia, in quel paese solitario e abbandonato a cui l'arte ha cercato sovente l'ispirazione, e che oggi ci sorprende colla potenza di un'arte ribelle, che attraversa il mondo come una sfida. Siamo su una delle coste più settentrionali d'Europa, fra Drontheim e Christiania, nel Stromfiord " che al merito di compendiare le magnificenze terrene della Norvegia riunisce quello d'aver servito di teatro alle scene d'una storia veramente celeste „. È la storia di Serafita.

L'infanzia di questa creatura predestinata fu accompagnata da circostanze straordinarie nei nostri climi. Per nove anni i nostri inverni furono più miti e le nostre estati più lunghe del solito. Mai Serafita non fu vista nella sua nudità, come lo son talvolta i fanciulli, mai non fu toccata nè da un uomo, nè da una donna, ha vissuto vergine sul seno di sua madre e non ha mai pianto. Dopo i nove anni cominciò a porsi in istato di preghiera: la preghiera è la sua vita, a Natale, il solo giorno in cui ella venga al tempio, ella si tiene separata dagli altri cristiani. Se uno spazio considerevole non la divide da essi, ella soffre. Così ella se ne rimane quasi sempre al suo castello. Gli avvenimenti della sua vita sono del resto ignorati, non si mostra mai; le sue facoltà, le sue sensazioni, tutto è intimo; ella rimane quasi sempre nello stato di contemplazione mistica abituale. Il suo intelletto, la sua anima, il suo corpo tutto è in lei vergine, come la neve delle nostre montagne. A dieci anni era quale la vedete ora — a diciassette. Quand'ella compì i nove anni, suo padre e sua madre spirarono insieme, senza dolore, senza una malattia visibile, dopo aver detto l'ora alla quale cesserebbero d'essere. Ritta ai loro piedi, ella li guardava con occhio calmo, senza rivelare nè tristezza, nè dolore, nè gioia, nè curiosità: suo padre e sua madre le sorridevano. Quando ci recammo a prendere i due corpi, ella disse:

— Portateli via!

— Serafita, — le chiesi, — voi non siete dunque rattristata dalla morte di vostro padre e di vostra madre? Vi amavano tanto.

— Morti? — ella disse. — No, essi sono in me per sempre.

Così il vecchio pastore Becker, delinea la vaga personalità di Serafita a Wilfrido, presente la sua figliuola Minna. Wilfrido, che sembra simboleggiare l'umanità nelle sue aspirazioni di potenza e di dominio, e Minna, la femminilità coi suoi dolci attributi di amore terreno e di poesia, subiscono il fascino di quell'essere non ancora di-

vinizzato, ma in uno stato intermedio fra l'essere umano e l'angelo: fanciulla per Wilfrido, vago giovinetto per Minna che lo chiama Serafito. È da Serafito Minna si lascia trasportare, nella nube di un incantesimo soave, fra i dirupi scoscesi, inaccessibili del Falberg, ai cui piedi il *fiord* ha muggiti terribili. Gli abissi della terra impaurano; e Serafito addita a Minna gli abissi profondi del cielo: "Tu li guardi senza paura eppure sono ancora più immensi. Noi siamo nati per aspirare al cielo. La patria, come il viso di una madre, non spaventa mai."

E il cielo, la sua patria, addita Serafita, a Wilfrido, che la richiede d'amore, per cui egli esclama "noi siamo separati da mondi interi. Io mi rassegno, non posso che adorarvi".

Frammezzo a queste due ardenti adorazioni la missione purificatrice e il destino eccelso di Serafita si compiono. Il desiderio scatenato sovra di lei sotto tutte le forme le più seducenti e più terribili cerca di sedurla: Mammone nell'aspetto di donna bellissima, Belzebù coi suoi satelliti. "Io sono la luce" sclama il coro delle gioie terrene.... "La luce è lassù" risponde Serafita mostrando le nubi ove s'agitano gli arcangeli. E Serafita vince.

E noi la seguiamo nel cammino luminoso che conduce al cielo; ella saluta la terra "come un prigioniero il carcere prima di lasciarlo per sempre" e chiama presso di sè i due esseri che tanto l'avèvano amata e addita loro la via che guidà alla beatitudine. "Che la mia voce tuoni nei vostri cuori e li trasformi. Siate all'improvviso ciò che diverreste solo dopo lunghe prove. Vi sono creature privilegiate: i profeti, i veggenti, i martiri, tutti coloro che



DAVANTI L'INGRESSO PRINCIPALE DELLE ESPOSIZIONI RIUNITE DI MILANO. (Disegno di A. Ferraguti.)

soffrirono per il verbo e l'hanno proclamato; queste anime varcano d'un tratto le sfere umane e si elevano improvvisamente colla preghiera. Così pure coloro che sono divorati dal fuoco della fede. Siate una di queste coppie ardite. Dio tollera la temerità; si compiace di essere conquistato con la violenza; non respinge mai chi può salire sino a lui."

Poi ella muore e Wilfrido e Minna assistono alla meravigliosa assunzione dello SPIRITO, lo veggono salire alle radiose profondità dei cieli, e picchiare alla Porta santa....; e trepidante attendere il verbo divino, che gli spalanchi le porte della beatitudine eterna.... È un momento solenne. Lo SPIRITO si crede respinto, ed esclama: "Dio sii benedetto!...."

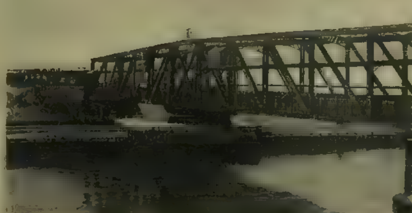
Quand'ecco squillano le trombe della vittoria, le legioni celesti si mettono in cammino disponendosi a spirale; i mondi turbinano come nubi travolte da un vento furioso.... I veli si squarciano.

E il nuovo SERAFINO sale come un sole radioso uscente dal seno delle onde ma più maestoso dell'astro e promesso a' migliori destini. Egli non deve essere condannato come la creazione inferiore a una via circolare, segue la linea dell'infinito e tende senza deviazione verso un centro unico per tuffarvisi nella sua vita eterna, per ricevervi nelle sue facoltà e nella sua essenza la potenza di godere dall'amore e il dono di comprendere dalla saggezza.

Ma lo spettacolo sovrumano non è finito.... Man mano che egli si eleva nelle sfere, nuovi splendori lo avvolgono, lo fanno vieppiù rifulgere.... si perde fra le luminosità del santuario, il quale conferisce la vita eterna, fra le schiere degli



Esposizioni Riunite di Milano. — MOSTRA DELLA CASA TREVES NELLA GALLERIA DELLE ARTI GRAFICHE (fotografia F.lli Treves).



Acquedotto Barton.



Il viadotto di Latchford.

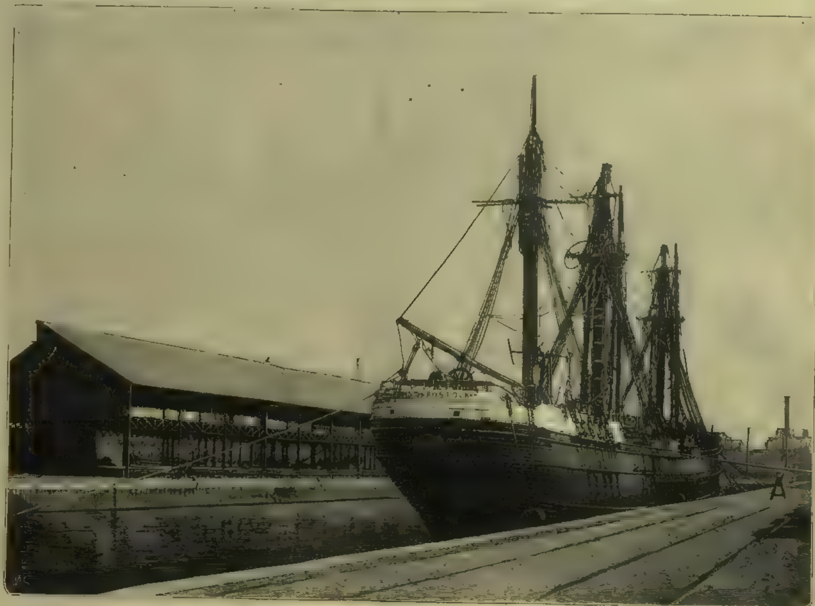


Piroscafo da escursioni nei Docks di Eastham



Ponte girante di Trafford.





I Dock Pomona.

Il Canale di Manchester (fotografie comunicateci dal nostro corrispondente inglese).

angeli genuflessi, e ritorna più fiammeggiante fra le grida che inneggiano: *Eterno, eterno!... eterno!...* E la festa del cielo termina con un *alleluja* sublime, che risuona come le ultime ondulazioni di un pezzo musicale.

Wilfrido e Minna ritornano alla terra; e si ridestano innanzi al corpo esanime dell'essere adorato....

E in una comunione di aspirazioni, i due *amanti* giurano di percorrere uniti il cammino che conduce a Dio.

Questo nelle sue linee generali lo studio filosofico di Balzac, cui il maestro Leoncavallo ha ridato l'attualità scegliendolo a tema del poema sinfonico che sotto la direzione del maestro Vanzo fu eseguito per la prima volta al quinto concerto del teatro Pompeiano. In primo luogo bisogna riconoscere nel musicista, cui sorride ora l'aureola di una popolarità rapidamente conquistata, una grande feracità, quella dote dell'improvvisazione che fu sempre una delle caratteristiche del genio musicale italiano. E se al nuovo lavoro manca la perfezione di svolgimenti musicali che conferisce al pezzo l'unità granitica e che esige appunto la tranquilla serenità della meditazione, e la pazienza nel lavoro; esso vive e piace per la ricchezza smagliante dei coloriti, per un'onda spontanea di melodia, che s'appoggia e risalta su un ben nudrito lavoro orchestrale.

Il poema sinfonico è suddiviso in tre parti: *Sul Falberg. — Le tentazioni. — L'addio e l'assunzione.*

La prima parte che descrive l'ascensione di Serafito e Minna sulle nevose vette del Falberg, piacque maggiormente; nella dolcezza di una melodia vaga, perdentesi nei clamori degli abissi, un arpeggio delicato evoca, come una visione, il passaggio dei due bianchi esseri che salgono come a volo.

La seconda parte comincia con una ridda satanica, uno di quelli scomposti stridenti *sabba* di cui si è nei nuovi tempi troppo abusato, e la cui natura diabolica e sinistra risponde imperfettamente al pensiero di Balzac, che dava agli spiriti tentatori di Serafita tutte le seduzioni della bellezza. Ma essa stacca bene sul canto dolce, melanconico del coro femminile, che forma il centro di questa seconda parte, la quale termina colla ripresa del motivo della ridda, fra uno squillare maestoso di trombe celesti.

La terza parte si sofferma sull'addio alla terra, che ripete musicalmente i motivi della prima parte, e lascia poco spazio alla meravigliosa Ascensione, che nelle pagine di Balzac evoca tanta smagliante ricchezza di suoni, tanto splendore di melodia. Qui l'ascensione è rapida, sta tutta in un'esplosione vigorosa, di grande effetto dei cori che intonano l'*Osanna* ed il *Sanctus*; e con un crescendo mistico ed ispirato, si chiude il poema sinfonico.

Rilevai il distacco tra Balzac e Leoncavallo; ma si tratta di apprezzamenti alquanto soggettivi. Veramente nella ricchezza e nella indeterminata sua forma di linguaggio lo studio filosofico di Balzac lascia al musicista l'agio di ricercare il tema meglio rispondente alle proprie inclinazioni: e il maestro Leoncavallo, indipendente da ogni legame di parola e di azione necessariamente stabilita, mostra qui nella maggior schiettezza tutta la sua fisonomia artistica, e a chi ben guarda rivela il segreto dei suoi grandi successi sul teatro. Egli ha la vigoria dei contorni, che dà al quadro musicale la chiarezza: non vi parla degli intimi sentimenti dell'animo, del linguaggio arcano delle cose, non ha la delicata poesia delle sfumature, nè i fremiti di passione che schiudono i misteri del cuore umano; ma vi dipinge la vita nella sua smagliante esteriorità di colore, nella evidenza delle sue forme, e la rende ancor più evidente con una sapiente ricerca dei contrasti. È la rapida conquista che vuole e la ottiene quasi sempre.

E la ottenne anche ora: abbiamo detto che la prima parte venne specialmente applaudita; non mancarono però applausi e numerose chiamate anche alle altre due; e il Leoncavallo può dirsi soddisfatto di aver vinto anche in questo campo per lui nuovo.

La grande attesa per la novità, non fece trascurare al pubblico gli altri pezzi dell'interessante concerto; e vi furono applausi vivissimi per il Vanzo, che eseguendo la marcia *Leonora* si mostrò valoroso interprete di Beethoven, come nel precedente concerto lo era stato di Wagner; di una delle popolarissime danze ungheresi di Brahms, alla quale il maestro seppe conservare tutto il bizzarro colore zingaresco, si volle la replica.

Quando usciranno queste linee, anche il secondo concerto Wagneriano sarà stato eseguito; e di nuovo sotto la nervosa bacchetta di Vittorio Vanzo, la polifonia del grande maestro tedesco, avrà soggiogato l'uditorio; e avremo potuto noi pure udire, nella pienezza del suo effetto, la grande scena finale del *Crepuscolo degli Dei*, recentemente eseguita a Bologna. Non dubitiamo che anche questo programma avrà una replica; e sarà l'ultimo degli otto concerti promessi, i quali si elevarono ad una importanza straordinaria ed inattesa, a un successo quale difficilmente in principio si poteva prevedere. E come tutte le manifestazioni veramente artistiche, lasceranno uno strascico di discussioni, delle quali udimmo già qualche timido accenno in questi giorni, suscitate specialmente dalla vigorosa e talvolta rivoluzionaria interpretazione data dal maestro Vanzo. Spezzando pregiudizi inveterati, urtando contro leggi basate solo sopra la consuetudine, ispirandosi alla logica del suo giudizio d'artista, alla conoscenza vera della fisonomia caratteristica dei vari lavori, ha scosso qualche anima mummificata nei ricordi, che protesta, impotente a soffocare l'esplosione dell'applauso della grande maggioranza, vinta e soggiogata dal capolavoro presentato in tutta la sua efficacia suggestiva.

Leporello.

VISIONI DEL PASSATO

AMORI DI CAMILLO CAVOUR.

Molti si meraviglieranno nell'apprendere che in Camillo Cavour, in quel profondo e potente statista, in quell'uomo politico dalla mente fredda, riflessiva, calcolatrice, dalla esperienza necessariamente amara degli uomini e delle cose, dal pensiero sempre ostinatamente intento a una gran meta, vi fu un caldo, appassionato amatore, da giovane un amante sentimentale e romantico.

Anche a chi lo conobbe, il Cavour parve, colla sua stessa persona, coi contegni, col discorso, voler essere considerato quale un uomo positivo, alieno dalle tenerezze, dalle aspirazioni come si suol dire all'ideale, dagli entusiasmi pel bello artistico, se non nemico, indifferente, quasi sprezzatore dell'arte e della poesia.

E non era. La sua intelligenza altissima, veramente eccezionale, tutto comprendeva e sapeva al giusto apprezzare; in tutto a che egli si fosse applicato sarebbe riuscito a primeggiare, e aveva ragione la contessa di Circourt, sostenendo che egli poteva diventare uno scrittore di primo ordine. Io mi ricordo, in un lungo colloquio avuto con lui, quando ebbi assunta la compilazione della parte letteraria della *Gazzetta Ufficiale*, come mi facesse meravigliare parlandomi della letteratura francese e inglese che conosceva assai bene, e delle vicende e delle tendenze della nostra, allo svolgimento della quale egli prestava attenzione e interessamento come ad una delle precipue e più importanti manifestazioni della vita italiana. Quando si rappresentò a Torino *Goldoni e le sue sedici commedie*, il Cavour ne assistè replicatamente alla recita; e l'udii io stesso esclamare: "questa è una delle migliori commedie del secolo." Venuto a Torino Paolo Ferrari a mettere in scena la commedia *Prosa*, il Cavour volle che gli fosse presentato, e si rallegrò con esso. Liberata la Lombardia, costituito il regno, al primo Parlamento italiano fu il Cavour che desiderò eletto Giuseppe Verdi, come una delle prime e più pure glorie del nostro paese.

La dolce commozione degli affetti egli la nascondeva sotto un'apparenza un po' canzonatoria, che i nemici dissero rivelazione di egoismo e di aridità di cuore; e larghe e generose erano le beneficenze ch'egli faceva di nascosto; e tanto cuore, tanta passione egli metteva nella politica stessa che n'ebbe logorata la vita e affrettata la morte.

Ma veniamo a quel suo amore giovanile, romantico, sentimentale, purissimo.

I.

L'INCOGNITA.

Lo scopritore e il rivelatore di questo romanzo del giovane Camillo fu Domenico Berti, al quale la marchesa Alfieri con meritata fiducia diede in mano tutte le carte e le memorie e le lettere lasciate da suo zio il gran ministro.

Con un giornale scritto da Cavour in cui il giovane ardente, agitato da pugnaci pensieri, suscitati dalla voce del suo destino, sfogava le sue aspirazioni, i suoi sogni, gl'indovinamenti della sua onesta e legittima ambizione, e dalle lettere rimaste si potè ricostrurre il dramma intimo e, come oggi si suol dire, psicologico, di due nobilissime anime.

La donna, di cui il nome rimane e rimarrà sempre avvolto nel mistero, fu conosciuta dal Cavour a Genova, quando egli, ufficiale del genio, fu mandato colà in guarnigione verso la metà dell'anno 1830.

Camillo Cavour, pel suo spirito indipendente e per le sue opinioni liberali, aveva già avuto contrasti nell'Accademia Militare, nella famiglia, dove spirava un'aria di assolutismo intransigente sotto l'influsso del padre vicario di Polizia, nella società aristocratica torinese, in cui in mezzo alla futilità e alla ignoranza regnavano tuttavia le massime della cieca e impronta riazione del 1814. Dice il Cavour medesimo nel suo diario, che in Torino parevagli di vivere rinchiuso in una botte di ferro, e che giunto a Genova, in quella popolazione più vivace, in quella società più aperta, più sciolta, gli parve uscir fuori alla luce, all'aria libera, a sentire la vita.

Egli era allora appena ventenne. Piccolo di statura, ma di giuste proporzioni, non ancora preso da quel poco di obesità che lo fece tozzo negli anni maturi, con un viso roseo, che aveva qualche cosa dell'infantile, mentre la forza e la risoluzione dello sguardo già rivelavano l'uomo, con quella fronte spaziosa, intelligente, con quel sorriso, che conservò tutta la vita, forse più amaro negli ultimi tempi, bonario ed arguto, ilare e malizioso, incoraggiante e sarcastico a seconda, aggraziato nel complesso, spiritoso nel discorso, dignitosamente altero, istruito più assai che nol fossero allora gli ufficiali, anzi i giovani tutti della sua età, Camillo era tale da essere distinto da una donna d'ingegno, d'anima generosa e istruita a sua volta.

Le donne poi hanno, più che non si creda, un intuito speciale per discernere, indovinare nell'uomo che ha saputo destare la loro attenzione, le qualità che lo possono fare eminente fra gli altri. La fine intelligenza della contessa di Circourt, nel Cavour ancora sconosciuto, apprezzò subito una personalità che sarebbe diventata grande; l'Incognita comprese di botto la superiorità di quel giovane che non tardò ad amarlo. "La simpatia e l'affetto (così il Berti) nacquero in entrambi ad un punto. Egli amò in lei la grazia, la venustà delle sembianze, la dolcezza, la elevatezza dell'animo, la coltura e la finezza della mente. Ella in lui l'indole nobile, generosa, schietta, la vivacità della persona, le maniere fascinatrici, e sopratutto l'ingegno gagliardo."

Gli avvenimenti li separarono. Cavour, compromessosi per apprezzamenti troppo liberi e per isperanze troppo audaci, manifestati intorno alla rivoluzione francese del trenta, venne punito coll'essere mandato a passare tutto un inverno fra le nevi di Bard, sotto pretesto di certi lavori da farsi a quella fortezza. Egli compie tutto quello che gli era stato affidato, poi scrive al padre che di servizio militare non ne vuol più sapere e che gli domanda il permesso di dare le sue dimissioni. Il padre contrasta; ma riconoscendo nel figlio, e non dispiacendogli, una tenacità di volere pari alla sua, finisce per acconsentire, e Camillo torna a Torino, a riprendere la vita uggiosa che già tanto l'aveva disgustato.

Colla donna, non si sa perchè, era interrotta ogni relazione. Egli non l'aveva dimenticata, ma pensava di lei con sufficiente freddezza, da credere egli stesso, che non più amore ma sola amicizia fosse ancora nel suo cuore per essa. Ma nell'anno 1834, ella viene a Torino, e i due

amanti si rivedono. La passione, non ispenta ma sopita soltanto, divampò fra loro più viva. Il Cavour nel suo giornale descrive questo rifiammeggiare del suo amore, con sì felice freschezza e bellezza d'immagini, che ne disgraderebbe qualunque poeta.

Egli, in seguito a uno dei soliti contrasti colla famiglia per le sue opinioni liberali, erasi ritirato nel suo podere di Grinzane in uno stato di compiuto abbattimento, quando colà eragli pervenuto il bigliettino di lei che gli annunziava la sua venuta a Torino e il desiderio di vederlo. Quelle sole poche righe di scritto lo sconvolgono, lo turbano con mille desideri e speranze. Abbandonò una quantità di faccende che urgentemente richiedevano la sua presenza, e subito, impaziente, partì, sotto il sollione di luglio, a un'ora del pomeriggio, per venire a Torino. Ci arriva a notte; corre alla locanda ov'essa è alloggiata, apprende che la è andata a teatro e vi si reca subito anche lui. La vede in un palchetto vestita a lutto, avendo sulle leggiadre sembianze le traccie di lunghe e crudeli sofferenze. Essa pure lo vide subito, e lo riconobbe, e lo salutò collo sguardo, e lo seguì con esso finchè egli non fu uscito dalla platea per salire a visitarla nella loggia.

“Dio mio! „ esclama il Cavour nel suo diario, “qual malìa in quel suo sguardo, quanta tenerezza, quanto amore! Qualunque cosa io faccia per lei in avvenire, mai, no mai non la potrò ripagare della felicità ch'essa mi fece provare in quel momento. „

Il palchetto era pieno di importuni visitatori; i due amanti non potevano che cogli sguardi, e ancora frenati dalla prudenza, esprimersi i reciproci affetti; fremevano d'impazienza. Finalmente rimasero soli. L'abbondanza di quanto avevano da dirsi soffocava loro in gola le parole. Si guardavano, si stringevano le mani.

— Voi avete sofferto? — disse egli.

— Oh sì, ho assai sofferto! — ella rispose.

“Ecco le sole parole (scrisse il Cavour) di cui mi ricordo! „

Ma il giorno dopo, per tempo, il padre di Camillo, il marchese Michele, aspettava suo figlio a Santena, e col marchese Michele non si scherzava. Mancando affatto di mezzi di trasporto, nè potendosene procurare a quell'ora tarda di notte, Camillo se ne parte a piedi, giunge a Moncalieri sul far del giorno, vi si può provvedere d'un legnetto, e via di gran trotto così che arriva per tempissimo al castello dove il padre lo aspetta. In quel viaggio notturno egli è accompagnato da un tal turbine d'affetti che non vi può discerner bene egli stesso.

“Io la lasciai quella sera pieno di speranza, d'amore' di rimpianti e di rimorsi. Credevo alla costanza della sua passione; ero fiero ed esaltato di un amore così puro, così costante, così disinteressato, ma d'altra parte, pensando alla mia condotta verso di lei, ai terribili dolori ch'ella aveva dovuto soffrire a cagion mia, de' quali avevo visto le traccia profonde sulle sue belle e meste sembianze, m'incollerivo contro me stesso, m'accusavo d'insensibilità, di crudeltà, d'infamia.... Era mezzanotte; la luna brillava d'uno splendore purissimo e mite: le rive del Po, la collina, illuminate da quella pallida luce, mi offrivano uno spettacolo affatto in armonia coi sentimenti del mio cuore. Quale incantevole passeggiata! Quando riavrò io emozioni così alte come quelle che ho provate in quella notte? „

Passa il giorno impaziente, parendogli mil l'anni che giunga la sera, quando potrà fare ritorno a Torino. Finalmente l'ora della partenza arriva. Egli è giunto alla città. Avvicinandosi il momento di trovarsi solo con lei, si sente assalito da un turbamento indicibile; teme, quasi fuggirebbe quel colloquio, di cui poco prima desiderava con tanto ardore giungesse il momento.

Alle otto e mezzo si presenta alla locanda, sale, entra, e la trova sola.

“Essa era tristemente seduta vicino alla tavola (così nel suo diario il Cavour). Il suo aspetto profondamente abbattuto, le sue scure vestimenta mi produssero la più dolorosa impressione: essa era l'immagine del dolore; e quel dolore chi l'aveva cagionato? Essa mi accolse dapprima con qualche impaccio, ma non disse pure una parola di rimprovero; imprese anzi a spiegarmi la sua condotta; la interruppi per balbettare io qualche scusa, e poi incoraggiato dalla dolcezza del suo sguardo, le presi una mano, la recai alle mie labbra, esclamando: “Mi perdonate voi? „ La non potè resistere oltre; la sua fronte si inchinò e venne ad appoggiarsi alla mia, e la sua bocca cercò la mia per imprimervi un bacio d'amore e di pace.

“Quanto era essa eloquente nel parlarmi del suo amore! (soggiunse il Cavour). “— Tutti i giorni, essa mi disse, uscivo per tempo dal castello di mio padre, e, seguìta da un contadino, salivo su per l'erta della montagna. Andavo senza temere la fatica nè i pericoli del cammino; volevo sempre arrivare alle più alte cime per ispingere il mio sguardo in più ampio orizzonte e respirare l'aria che mi pareva arrivare senza ostacoli dalla pianura dove stava il mio diletto. „ — “Disgraziato! (egli esclama) sono io degno di tanto amore? Come, come potrò io ripagarlo? Ah! lo giuro, mai, no mai più, non abbandonerò questa donna celeste. La mia esistenza sarà tutta a lei consacrata. Ella sarà lo scopo della mia vita, l'unico oggetto de'miei pensieri, delle mie azioni. „

■

I due amanti passarono insieme pochissimi giorni di rapimento nella condivisa passione; poi le necessità della loro esistenza li separarono. Egli non può rassegnarvisi; vuole che si affranchino ambedue d'ogni legame: propone di partire insieme per lontane regioni, dove possano liberamente amarsi. È lei che lo frena, lo calma, gli fa sentire la voce della ragione, gli parla di doveri che ad ambedue incombono, e a cui è follia e colpa il sottrarsi. Le lettere che rimangono di quella donna sconosciuta sono bellissime, in alcuni squarci sublimi. Assalita dal male, che doveva toglierla giovane alla vita, essa presente la sua fine, ma prevede il suo amore duraturo e vivente oltre alla tomba. È grata a Camillo, che col suo amore ha data una novella esistenza.

“Gli è per te (essa gli scrive) che io sono qualche cosa; la mia nullità scompare, tu mi riannodi a questa vita che avrei lasciata con indifferenza e talvolta anche con gioia.... Avrò cura dei miei giorni, poichè tu vuoi stimarli preziosi. Ah! non credermi un angelo, non credermi affatto degna della devozione che tu hai per me. Noi ci troviamo in ben diverse condizioni: giudicane tu stesso. Ero sofferente, scoraggiata, incapace di partecipare alle dolcezze della vita; non avevo altra prospettiva che pochi giorni languidi e inutili, cui fra poco la morte sarebbe venuta a troncare. Trovare un essere che volesse accettare questo residuo di esistenza, prender parte delle mie pene, amarmi insomma, era una felicità, cui non dovevo più aspettarmi. E sei tu che il destino aveva scelto per mio ultimo sostegno, tu, pieno di forza, di vita, d'ingegno, tu, *chiamato forse a percorrere la più brillante carriera*, ad adoperarti pel bene comune! La mia vita è al suo termine, la tua incomincia. Accetto il tuo soccorso. È il cielo che me lo manda. Ma è pur mio dovere il dirti che quanto potrebbe sembrarti da parte mia un sacrificio, sarebbe invece un atto di puro egoismo, mentre in te l'azione medesima proverrebbe da una devozione che io non merito. „

Nel loro carteggio i due amanti discorrevano di religione, di politica, di letteratura. Di certo esercitarono ambedue un reciproco influsso l'uno sull'altro; ma quello dell'uomo sulla donna fu maggiore.

In religione, il Cavour per tempo si era allontanato dalla strettezza del cattolicismo papale, e, forse per effetto appunto di riazione contro la dominazione gesuitica che gravava allora sul Piemonte, erasi spinto sino a toccare il terreno delle negazioni infeconde; ma egli era troppo intelligente, aveva un'anima troppo appassionata per non apprezzare la grandezza e l'azione immancate del Cristianesimo, per non sentire il grande dileguarsi del finito nello infinito, il fondersi di quello che noi chiamiamo naturale nell'immenso che diciamo sovranaturale. Colla maturanza del criterio, si fece concreta la formola della sua fede, e di questa sempre s'accompagnò in tutte le fasi della vita; e questa egli seppe comunicare all'amica, la quale gli rispondeva in proposito:

“Non avrai difficoltà a farmi trovare nel sentimento religioso un appoggio nei mali inevitabili della nostra condizione. Sempre ho sentito nel cuore che il nostro destino interamente non si compie su questa terra.... Questa vita così fugace, ingombra di mali, di vaghi ma ardenti desiderii, d'inquietudini, non può bastarmi a gran pezza; dico di più che la troverei troppo spregevole per non liberarmene al primo accesso di disgusto, se la speranza non mi facesse intravvedere un più nobile avvenire, e se una voce interiore non m'avvertisse che l'anima s'affina negli affetti e si fa più degna della parte che le è riservata.... La mia religione mi fa riguardare la morte con gioia, non solamente perchè termine delle mie sofferenze, ma perchè sarà il principio d'una esistenza che potrà finalmente appagare insieme il mio ardente desiderio di amore e di sapere.... Infine la mia religione è la mia vita; per essa io posso concepire la durata delle mie affezioni ed eternarle. Che cosa è l'amore, se non vi si associa l'idea dell'infinito? Un lampo, una sensazione, un diletto affatto terrestre che svanirà come ogni gioia della terra. „

Maggiore ancora nelle opinioni politiche fu per quella donna l'influenza del Cavour. Già di idee molto esaltate, essa non credeva un tempo giusta e acconcia al bene del civile consorzio altra forma di governo che la democrazia assoluta, non aveva per eroi che i più accesi repubblicani: e tale era stato nella sua prima giovinezza Camillo Cavour. Ma con più maturo criterio passato ad altre dottrine, egli imprese a persuaderla della falsità demagogica, della efficacia e giustizia delle opinioni moderate e veramente liberali, escludenti ogni violenza sì dall'alto che dal basso. Ed ella un giorno sentiva il bisogno di dichiararsi convertita: “Tu pensi ch'io mi occupi troppo di politica „ gli scriveva. “Forse è vero, ma sappi che sono sempre fautrice della politica tua, e che mi pongo sotto la tua bandiera. Non hai che a dirmi quello che vuoi e pensi, ed io vorrò e penserò quello che tu mi dirai. Camillo venne a tempo per mostrarmi ciò che è pratico e ciò che è chimerico. „

■

Ma fra i due amanti mille contrasti si frapposero; dovettero rimanere lontani; si fece a mano a mano più raro il carteggio. Egli fu preso da nuove occupazioni, pur troppo da nuovi affetti; i viaggi successivi a Parigi e Londra ne svagarono la mente. Essa, più sempre afflitta dal male, si ritrasse nella solitudine e nel silenzio; sentitasi vicina a morte, scrisse un'ultima volta all'uomo del suo cuore:

“La donna che t'amava è morta. Essa non era punto bella: aveva troppo sofferto, e ben sapeva essa stessa, meglio di te, quanto le mancava. Essa è morta, ti dico, e in questo dominio della morte ha incontrato antiche rivali. Se a loro cedette la palma della bellezza nel mondo, ove i sensi vogliono essere sedotti; qui essa le supera tutte. Nessuna ti amò come lei, no, nessuna, o Camillo, perchè mai tu non hai potuto apprezzare l'estensione del suo amore. Come avrebbe essa potuto fartelo conoscere? Nessuna parola umana non lo poteva esprimere; nessuna azione, per quanto di sacrifizio potesse parerti, era pur l'ombra di quello che il mio cuore avrebbe desiderato fare per te.... Camillo, addio! Mentre ti scrivo queste righe, mi confermo nella incrollabile risoluzione di non vederti mai più. Tu le leggerai, lo spero, ma quando una insuperabile barriera s'innalzerà fra di noi, quando io avrò ricevuta la grande iniziazione ai segreti del sepolcro, quando forse (ah! ne fremo al pensarlo!) io t'avrò dimenticato! „

E morì la donna infelice senza più vederlo.

VITTORIO BERSEZIO.

NOTERELLE.

BELLE ARTI. — La Commissione incaricata dell'aggiudicazione dei tre premii d'incoraggiamento di fondazione Saverio Fumagalli da L. 4000 cadauno, ha scelto le seguenti opere: *Prime nebbie*, statua in gesso di Gerossoni di Milano; *Morte di Agrippina*, quadro ad olio di Ricci di Cremona; *Interno di San Marco*, quadro ad olio di Scattola di Venezia. — E per i due premi di fondazione Gavazzi da L. 2000 cadauno per quadri di soggetto storico, furono scelti: *Canova*, di Beltrame, di Milano; *Gli accidiosi*, ispirato a un canto dantesco, di Campestrini, di Milano.

ONORIFICENZA. — Il signor Edoardo Ximenes, nostro con-direttore, fu nominato da S. M. cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia.

LE DUE CORAZZE. — Nel numero scorso abbiamo parlato della corazza inventata dal sarto Dowe di Mannheim, e datone un disegno. Dobbiamo aggiungere ch'egli ha in Inghilterra un concorrente, lo scritturale Manard, che pretende pure d'aver inventato una corazza impenetrabile alle palle e che, novello Guglielmo Tell, ogni sera a Londra fa fuoco in pubblico, sopra la propria figlia protetta dalla corazza da lui inventata. Una sera della scorsa settimana, nel Canterbury Music Hall, miss Manard aveva già sostenuto due fucilate, ma al terzo colpo tirato da suo padre barcollò e cadde distesa sul palcoscenico. Fu tosto sollevata e si scorse uno zampillo di sangue sgorgare dal collo. L'infelice padre aveva mal mirato e colpito la figlia al di là della parte protetta dalla corazza. La signorina Manard attualmente è in cura all'ospitale di San Tommaso. La sera stessa il Dowe, coperto della sua corazza, si esponeva al pubblico dell'Alhambra in Londra, al bersaglio del noto tiratore Martin. I colpi ricevuti forarono in parte la corazza, senza produrre il minimo effetto sulla sua persona; ma ciò che non avviene oggi può succedere domani; i giornali quindi chiedono che le autorità provvedano, affinchè non si ripeta il caso toccato alla signorina Manard.

VETTOR CARPACCIO.

Le nuove ricerche fatte dal Molmenti su Vettor Carpaccio[1] non bastano ancora a distruggere tutto ciò che di vago, d'impreciso è nella vita del grande pittore veneto, quantunque esse conducano abbastanza vicino a quella che sembra ed è forse la verità. Ma oggi, come ieri, come un secolo fa, noi non sappiamo dove veramente e quando egli sia nato, quali maestri abbia da prima avuti, quali vicende lo abbiano accompagnato, nè quindi il grado preciso d'influenza che le amicizie e l'ambiente possono avere esercitato su l'arte sua.

Due città si contrastano l'onore di aver dato i natali a Vettor Carpaccio: Capodistria e Venezia. Onestamente non si potrebbe dire quale delle due abbia offerto maggior copia d'indizi, dal momento che prove assolute non esistono. Per lo Stancovich non v'ha dubbio di sorta: e bisogna riconoscere che nella sua *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* egli raccolse una serie di documenti di qualche valore. Innanzi tutto una famiglia di tal nome ivi esisteva da secoli, nè si estinse che quindici lustri addietro col letterato Antonio Carpaccio. Lo stesso nome di Vettore veniva dato per tradizione al primogenito delle generazioni che man mano in essa si succedevano. Inoltre si sa che Benedetto Carpaccio, figlio o nepote del pittore, e pittore a sua volta — perchè è incerto persino se Vettore abbia avuto moglie — dimorò quasi tutta la vita a Capodistria ove s'incontrano le sue opere. È bensì vero che Vettore usava aggiungere alla firma la parola *veneto*; ma veneti si chiamavano anche gl'istriani poichè nel 1420, per spontanea dedizione, l'Istria s'era data alla Repubblica. Se si riflette inoltre che alcune tele di Vettore esistono tuttodì nelle cattedrali di Capodistria e di Pirano, è forza ammettere che quand'anche ivi non nato, frequenti rapporti egli doveva intrattenere con quella regione.

A favore di Venezia stanno invece la giocondità della vita pubblica, la eccellenza dell'ambiente, la protezione alle arti che la Signoria accordava, la notorietà cui erano saliti gli artisti che già fiorivano tra le lagune: tale un complesso di cause morali da persuadere che, se non la vita, il Carpaccio trovò a Venezia l'ispirazione e la sana maturità del suo ingegno. Per maestri, infatti, egli non riconosceva che i veneziani, e alla scuola loro volle sempre appartenere.

Che il Carpaccio sia nato veneziano o istriano preme relativamente poco; l'importante è di assodare ch'esso fiorì verso la fine del XV e nel principio del XVI secolo; che se non fu un innovatore, non fu neanche un imitatore, quantunque il Zanetti lo collochi tra coloro che più furono fedeli all'antica maniera; che le sue tele riflettono quel carattere speciale di timidità e di ardimenti che è della pittura veneta nel periodo di tempo compreso tra Jacopo Bellini e gli audaci coloristi del cinquecento; che riuniva in sè due qualità all'apparenza opposte: il sentimento intimo, profondo, e il gusto della magnificenza nella rappresentazione. — Le prime opere del Carpaccio portano la data del 1490 e le ultime del 1521. Il quadro del doge Mocenigo davanti alla Vergine (museo di Londra) è bensì segnato 1479, e l'altro della Trinità nel castello di Portole in Istria 1530, ma nè l'una cifra nè l'altra sono attendibili. Una firma autentica di Vettore esiste del 1523, ma è firma di documento, non di pittura; e dal momento che non si sa l'epoca precisa della sua morte, si può anche ammettere ch'egli sia vissuto parecchi anni oltre il 1521 senza più dipingere. Pochi ebbero il vigore fisico e la potenza intellettuale assolutamente meravigliose del Vecellio.

■

Per ben comprendere la grandezza del Carpaccio bisogna tener presenti le condizioni dell'arte a Venezia nel quattrocento. Grazie agli studi del senatore Morelli (Lermolieff) e dei signori Crowe e Cavalcaselle — per non citare che gli ultimi e più diligenti — esse ora ci sono ben note. La scuola veneziana non ebbe precocità; anzi si può dire che cominci solo quando altrove, segnatamente in Toscana, la pittura era in fiore. Certo fra le lagune la scultura la precedette, quantunque nelle più lontane cronache s'incontrino nomi di artisti accompagnati dall'appellativo di pittori. In realtà non erano che musaicisti; i quali si chiamavano pittori per la familiarità che avevano coi colori. Ad ogni modo l'arte loro subiva talmente l'influenza bisantina da ridurre, secondo il Töpfer, tutte le figure a dei tipi generali aventi il carattere della specie, mai quello dell'individuo. San Marco, il divino San Marco, la cui ricostruzione cominciò nel 1071, lo attesta. Le prime opere di pittura, su fondo d'oro come ne' musaici, rimontano al 1300, e i loro autori sono dell'isola già fiorentissima di Murano. Durante il secolo XIV il numero dei pittori veneziani aumenta, ma non scompare dai loro lavori quel carattere di durezza, di immobilità, quasi di spettralità che del resto è comune a quasi tutta la pittura dell'epoca. Certe facce di vescovi e di patriarchi del Semitecolo, nelle gallerie di Venezia, mettono spavento ne' bambini che s'arrestano a guardarle. Assai più numerosa e fiorente era la scuola che man mano andava formandosi a Verona coi Turone, i Martino e Stefano da Zevio, gli Altichiero, gli Avanzi, ecc. Jacopo Avanzi segna anzi un passo avanti dall'idealismo inesperto del XIV al naturalismo del secolo XV.

La scuola veneziana propriamente detta entra nella via luminosa soltanto nel 1422, quando la Repubblica chiamava nella sua capitale Gentile da Fabriano e il Pisanello da Verona perchè abbellissero le sale del Palazzo ducale. Fu così benefica l'influenza e l'esempio loro, da poter affermare, scrive il Molmenti, che con essi comincia la brillante pittura veneziana sbocciata come il fiore nella primavera della Rinascenza.

I primi a subire l'influsso furono i Vivarini nella loro scuola di Murano. Ma non essi vanno riguardati quali precursori diretti del Carpaccio; bensì Jacopo Bellini, allievo del fabriense e padre di que' due immortali maestri che furono Gentile e Giovanni.

■

Non è possibile osservare una tela del nostro Vettore senza che il pensiero ricorra alla soave tavolozza di questo e alle smaglianti rappresentazioni di quello, appunto perchè, come si disse,



Regia Accademia di Venezia. — La presentazione al tempio, quadro di *Carpaccio*.
(Fotografia Anderer.)

[1] *Carpaccio, son temps et son œuvre.* Venise, 1893. Ongania et Fontana éditeurs. Edition de 400 exempl.



AUGUSTO STUCCHI,
Segretario gen. del Comitato esecutivo.



UGO PISA,
Vicepresidente.



ING. ANGELO SALMOIRAGHI,
Presidente della Mostra Geografica



Conte LODOVICO MELZI,
Presidente della Mostra dell'Arte teatrale.



ERMINIO BOZZOTTI,
Pres. della Commissione dei divertimenti.



ING. LUDOVICO BARBÒ,
Presidente dell'Esposizione orticola.



FRANCESCO GNECCHI,
Pres. della Mostra Filatelica e Postale.



ANTONIO MAFFI,
Presidente dell'Esposizione operaia.



CRISTIANO REBESCHINI,
Presidente delle Arti grafiche.



ACHILLE LEVI.
Presid. dell'Esposizione vini ed olii.



Dott. STEFANO LABUS,
Membro del Comitato esecutivo.



GIACOMO BINAGHI,
Presidente della Mostra di Fotografia.

IL COMITATO ESECUTIVO DELLE ESPOSIZIONI RIUNITE. — III (fotografie del signor G. Binaghi).

Carpaccio raccoglieva in sè talune delle qualità di entrambi.

Il Molmenti, e altri valenti prima e dopo di lui si lasciano trasportare dall'ammirazione pel Carpaccio fino a crederlo in tutto uguale ai due Bellini, anzi dotato di più larga immaginazione e di maggiore potenza drammatica di Gentile. Il noto Ruskin va più in là ancora; e a proposito di una tela di Vettore scrive: "guardatela bene e a lungo, perchè in tutto ciò di bello e di splendido che i secoli passati produssero, non troverete alcun' opera degna di esserle comparata.„ E altrove, discorrendo della Presentazione di Gesù a Simeone — che riproduciamo: — "Dal grado di ammirazione che proverà, l'osservatore potrà farsi un giusto apprezzamento di sè stesso, del suo gusto artistico, della sua conoscenza degli uomini e delle cose.... Chi non si sente rapito davanti a questa tela, può considerarsi come destituito della facoltà essenziale per poter gustare un'opera d'arte.„

L'ammirazione è un sentimento soggettivo, nè quindi i lirismi dell'illustre professore di Oxford vanno accettati come vangelo. Carpaccio è grande, grandissimo: un genio fresco e originale la cui maniera di vedere e di sentire fu da altri imitata: un artista nelle cui opere profuma, al dire del Blanc, quel fiore della coscienza cristiana che le età posteriori non seppero più trovare; ma la esaltazione di lui non deve abbassare e impicciolire gli altri. Cima da Conegliano, un contemporaneo, non possedeva minori qualità pittoriche del Carpaccio; anzi riproduceva il paesaggio verde con maggiore verità e maggior sentimento.

Quasi tutte le opere di Vettor Carpaccio, resistite sin qui agli incendi, alle ingiurie dei secoli e a quelle dei restauratori, sono note. Una Vergine col putto e la solita sinfonia di angeli musicisti è a Capodistria, e un'altra a Pirano. La galleria nazionale di Londra racchiude la gran tela rappresentante il doge Mocenigo ai piedi della Madonna; e due gallerie private di quella città, due altri quadri citati dal Morelli e da Mabel Robinson. Una tela del nostro è a Berlino; un'altra a Stuttgard e un'altra ancora al Louvre, e illustrano tutte tre i fasti della vita di Santo Stefano: l'assunzione all'ordine dei diaconi, la lapidazione e la predica all'aperto. Nei nuovi musei di Vienna s'incontrano tre opere del Carpaccio dipinte per conto dell'estinta Scuola veneziana di San Gerolamo, e rammemoranti episodi di quel santo. Altre tele attribuite a Vettore sono in alcune chiesette del Veneto, a Noale, a

Vittorio, a Santa Maria del Pero; altre a Pozzale di Cadore, a Rovigo, a Ferrara, a Verona, a Bergamo, e tre a Milano, nell'Accademia di Brera, tra cui, rimarchevole, la disputa di Santo Stefano co' dottori.

Ma non è possibile farsi un'idea esatta della genialità del Carpaccio senza recarsi a Venezia. "Là soltanto egli brilla in tutta la sua gloria, là soltanto è concesso di seguire l'influenza personale da lui esercitata nel movimento artistico della sua epoca."

La pia leggenda di Sant'Orsola, così diffusa nel medio evo, vi è illustrata in dieci quadri, smaglianti di colore come se fossero di ieri. I personaggi che circondano la santa vestono costumi d'una varietà di fogge, d'una vaghezza di disegni e d'una squisitezza d'ornamentazioni da offrire idea del lusso che doveva regnare tra le lagune, nonostante i ripetuti decreti intesi a frenarlo e la istituzione degli appositi *Provveditori* e *Soprapróvveditori alle pompe*. Fin dal 1300 una Scuola votata a *madona santa Orsola vergene con tuta la soa compagnia de biade Vergene e martore* era sorta a Venezia, ed è per essa che il Carpaccio eseguiva le dette tele *con nobile eccellenza d'artificio*, dopo aver visto i freschi sullo stesso soggetto esistenti nella distrutta chiesa di Santa Margherita di Trevisc, dovuti al pennello di uno sconosciuto, forse di Tomaso da Modena, nella seconda metà del trecento. La santa è spesso accompagnata dalle vergini in rappresentanza di quelle *undicimilia* della leggenda di Colonia, nate tutte per strano errore dal nome femmineo di *Uncimilia*. Soppressa la scuola, i quadri rimasero, per fortuna; ed ora sono allineati in una sala dell'Accademia veneziana.

Non meno originali e fantasiose sono le tele del Carpaccio che si conservano nella chiesina di San Giorgio degli Schiavoni, costruita nel 1450 per incarico della colonia dalmata allora assai numerosa tra le lagune. Sono nove, e rivestono interamente le tre pareti della gentile cappella. Quelle a destra esaltano le virtù di San Gerolamo, e quelle a sinistra gli eroismi di San Giorgio contro il dragone. Hanno tutte gli stessi pregi e gli stessi difetti dei quadri di Sant'Orsola: vaghezza di disegni nelle stoffe e nei tappeti, spontaneità di movimento nelle figure, armonia nella composizione, forza di colore, padronanza assoluta della prospettiva architettonica: ma artificio nel paesaggio, ma un non so che di secco, di rigido nei personaggi che circondano i due santi. Qualche volta il pittore assurge a sorprendente grandezza, come ad esempio nell'atteggiamento del corpo e nella testa bionda di San Giorgio mentre caccia la lancia nella gola del drago.

Un particolare di cronaca, abbastanza curioso, è questo. Visitando i quadri a San Giorgio degli Schiavoni, la regina Margherita rimase tanto sorpresa dalla forma bizzarra ed elegante di un seggiolone dipinto nel gabinetto da studio di San Gerolamo — che è il primo quadro a destra di chi entra — da ordinarne una riproduzione in grande. Il seggiolone è ora nella villa di Monza, ma riprodotto poi centinaia di volte, lo s'incontra da qualche anno in tutte le esposizioni industriali.

Il Carpaccio era originale fin ne' particolari; e codesta sua virtù, congiunta a molte altre, concorse ad appassionare un numero man mano crescente di scrittori e di artisti all'opera sua. Ha ragione il Molmenti: Vettor Carpaccio non fu mai tanto vivo come ora.

ATTILIO CENTELLI.

LE NOSTRE INCISIONI

LA RIVISTA DI ROMA PER LA FESTA NAZIONALE.

Fra le bombe dei soliti ignoti e le bombe crispine, Roma ha celebrato solennemente, come il solito, la festa dello Statuto; ed ha assistito alla rassegna del nostro esercito, che volere o no, nelle sue schiere compatte, nelle sue fanfare, nelle sue bandiere annerite dal fumo delle battaglie ci fa *sentire* l'Italia una. Il Re a cavallo, seguito dallo stato maggiore, ha passato in rivista le truppe sul piazzale del Macao: assistette quindi, al suo sfilare in piazza dell'Indipendenza, insieme colla Regina, ch'era in carrozza scoperta. Poscia, sul piazzale della stazione, alla presenza dei Sovrani, si è scoperta, per cura d'un speciale Comitato cittadino, una corona in bronzo sul monumento a Dogali; corona in memoria dei caduti ad Agordat. Dappertutto, gran folla: dappertutto, grandi applausi ai Sovrani.

ALLE "ESPOSIZIONI RIUNITE."

LA VITA ALLE "ESPOSIZIONI RIUNITE". — Non ostante che l'argento vivo salga dalla vaschetta del barometro, la folla dei visitatori alle fortunate undici esposizioni non scema. Ora il recinto, seminato di fiori, entra in una nuova fase di vita: le illuminazioni notturne che sono affidate a varii pittori. Si aggiungono le projezioni fotografiche, promosse dal Circolo fotografico lombardo, le quali divertono i grandi e piccini, mentre nel Teatro Pompeiano continuano i concerti d'ogni musica. Uno dei momenti caratteristici è l'uscita de' visitatori delle Esposizioni all'ora di pranzo. Nella rotonda si raccolgono tutti i curiosi e.... le curiose per vedere e notare volti, passi, toilettes, compagnie belle; è la rotonda dell'ammirazione e delle critiche, lo staccio fra il quale passano tutte le riputazioni: un'enorme palma, albero del bene e del male, protegge gli Adami e le Eve osservatrici. Pittoresca è l'uscita all'ora del tramonto che splende nella porpora de' suoi incendii celesti dietro il cupolone della facciata; e il nostro pittore Ferraguti ne ha colto l'effetto in un bel disegno dal vero.

Giacinto Piccoli.

IL COMITATO. — Abbiamo dati alla pagina 276 i ritratti del presidente principe Trivulzio, del vice-presidente Bertarelli, e alla pagina 300 quelli dei conti Turati e Negroni Prato. Completiamo oggi la serie dei membri del Comitato.

Dei due presidenti onorarii Giuseppe Vigoni, sindaco, ed Ugo Pisa, presidente della Camera di commercio di Milano, quest'ultimo non è meno amico di viaggi e meno attivo del primo: l'attività è la sua caratteristica. Nato a Ferrara nel 1845, s'arruolò nel '66 nell'esercito e prese parte alla guerra di quell'anno. Laureatosi nel 69, entrò nella carriera consolare. Dal '69 al '70, fu al Consolato italiano di Costantinopoli; poi fu in Cina e al Giappone, in qualità di segretario a quelle legazioni d'Italia. Di là, passò alla legazione di Londra. Trasferito a Berlino, lasciò il servizio degli affari esteri verso la fine del '73. Nel '75, entrò nella Banca Pisa e per sei anni fu giudice del Tribunale di commercio di Milano. Fondò il patronato per gl'infortunii del lavoro, che presiede ancora. Eletto consigliere comunale e della Camera di commercio, venne in quest'ultima innalzato al seggio presidenziale. Il segretario generale, ing. Augusto Stucchi, fu il primo cui si deve l'idea delle esposizioni. Nel 1892, considerando che al progresso delle industrie giovano più le esposizioni speciali che le generali, l'ingegnere Stucchi propose un'esposizione internazionale di elettricità, che non potè essere attuata per difficoltà diverse. Ma quell'idea fu il germe di tutte le *Esposizioni riunite*. L'ing. Stucchi, presiedendo nella sera del 6 dicembre 1892 un'adunanza di persone tecniche e di pubblicisti milanesi mantenne vivo il concetto che, pur abbandonandosi il progetto dell'elettricità, non si rinunciasse a quello di dar vita ad altre iniziative.... che ora vediamo attuate. L'ing. A. Stucchi è nato nel 1847: si dedicò presto ai commerci e alle industrie; si pose in società col deputato Prinetti dando impulso alle industrie delle macchine da cucire e dei toraccioli, poi dei velocipedi. Fu chiamato a varie cariche: Giudice al tribunale di commercio, consigliere in varie Banche, ecc.

L'esposizione nazionale d'arte teatrale ha per suo presidente il conte Lodovico Melzi, e per vice-presidente il cav. Erminio Bozzotti. Il conte Melzi da più anni è presidente del Conservatorio di Milano, è dilettante di violoncello e di violino; il cav. Bozzotti è uno dei più noti e simpatici giovani della società elegante milanese che s'interessano di utili iniziative cittadine.

La mostra internazionale operaja, che ideata fin dall'81, è divisa in tre gruppi: lavoro, previdenza e istruzione, ha per presidente Antonio Maffi, il primo operaio che fu mandato alla Camera; ex-fonditore di caratteri ed ex-poeta. Il dottor comm. Stefano Labus, che appartiene al Comitato speciale per l'esposizione operaia, fu, per molti anni, assessore municipale di Milano, entrando nella Giunta giovanissimo. Egli fu uno dei promotori della famosa esposizione nazionale dell'81.

Il cav. Francesco Gnecchi, presidente dell'esposizione internazionale postale-filatelica, è un appassionato numismatico; il signor Giacomo Binaghi, che allestì l'esposizione internazionale della fotografia e ne presiede il comitato, è impiegato alla Cassa di Risparmio di Milano. Il Comitato dell'esposizione nazionale delle arti grafiche ed affini e della pubblicità è presieduto dal cav. Cristiano Rebeschini, uno dei veneziani diventati milanesi per lungo soggiorno nella capitale lombarda; è comproprietario e direttore della tipografia Bernardoni. Una delle esposizioni più brillanti è, senza dubbio, quella nazionale d'orticoltura: il nobile ingegner Ludovico Barbò ne presiede il Comitato ordinatore.

Merita una parola d'elogio il signor Giacinto Piccoli, direttore dell'ufficio della stampa, che non poco ha contribuito al buon esito, ormai assicurato, delle Esposizioni riunite. Nato a Treviso, educato all'estero, studioso d'economia politica, il Piccoli è nato per la lotta. Nei suoi rapporti coi giornalisti, che vanno da lui ad attingere informazioni, questo valente giovane è d'una prontezza e cortesia ammirabile.

LA MOSTRA FRATELLI TREVES. — In un articolo speciale noteremo i caratteri della Mostra delle Arti Grafiche, che poteva riuscire più completa. Oggi ci sia permesso mettere il disegno della Mostra della Casa Editrice, dalla quale esce l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Vi sono esposte, oltre le nostre principali edizioni, rilegate nello stabilimento, i cartoni originali dei pittori Arnaldo Ferraguti e Lodovico Pogliaghi per le illustrazioni celebrate della *Vita dei campi* di G. Verga e della *Storia d'Italia* del prof. Bertolini. Sono esposti tutti i nostri otto giornali. La nostra Mostra è fuori concorso.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE AD ANVERSA.

Il 5 maggio, al tocco, il re e la regina dei Belgi inauguravano questa esposizione internazionale d'arte e industrie artistiche, nella quale la sezione francese occupa 12 000 metri quadrati; la sezione tedesca 8000; l'inglese 5000; l'Italia 3500; la Russia 2000; e infine l'Austria e l'Ungheria ne occupano 3000. Il salone d'onore è il più seducente: vi sono i più bei modelli delle manifatture di Sèvres e Gobelins. Molte altre cose interessanti si vedono; ma sono le stesse ch'erano a Parigi nell'89: la Via del Cairo, per esempio. L'Italia si segnala nelle arti applicate alle industrie, in questo ramo dell'attività, nel quale siamo in continuo progresso, non abbiamo rivali. Le nostre ceramiche e bronzi spiccano per una originalità riconosciuta anche sotto il cielo olandese. C'è poi una curiosità archeologica importante, copiata, per altro, da Vienna. All'esposizione musicale di Vienna s'era ricostruita parte della Vienna antica: simile ricostruzione (dalla vecchia Anversa) si osserva in questa esposizione, della quale vi presentiamo la facciata.

IL CANALE MANCHESTER-LIVERPOOL.

Questo grandioso canale, di cui pubblichiamo alcune vedute, fu inaugurato ufficialmente da S. M. la regina Vittoria con gran pompa il 21 maggio 1894. La prima nave entrò nel nuovo porto di Manchester il 7 dicembre 1893 e il canale fu aperto al traffico il 1° gennaio 1894.

Questa opera colossale è la realizzazione di un'idea sorta cento e ottant'anni or sono. Forti interessi contrari ne attraversarono l'esecuzione fino agli ultimi tempi. Basti dire che la lotta parlamentare sul relativo progetto di legge durò circa dieci anni e costò ai promotori 250 000 sterline. Il *bill* ottenne finalmente la sanzione regia nell'agosto 1885. Ma superata questa difficoltà, ne insorse un'altra non meno grave quella cioè di raccogliere i capitali necessarii per i lavori e che si valutavano in 10 milioni di sterline. Ciò che non era riuscito dapprima ai Rothschild di Londra, riuscì alla casa Baring e C. e l'opera potè essere iniziata verso la fine del 1887.

Una lunga serie di vicissitudini, fra le quali vanno annoverate la morte e la rovina dell'assuntore generale dei lavori, poscia un tremenda inondazione susseguita dai due rigidi inverni del 1890 e 1891, fecero sì che la spesa preventivata dal Parlamento fosse superata di molto. Il municipio di Manchester, che divenne pertanto il principale azionista del canale, dovette aggiungere 5 milioni di sterline ai 10 forniti dapprima da una pubblica sottoscrizione aperta, come si accennò più sopra, sotto il patrocinio della casa Baring.

Ma la grande opera è stata felicemente compiuta, e oramai varie linee di vapori entrano nel porto di Manchester e ne escono per tutte le direzioni. A dare un'idea dell'importanza del nuovo porto basti dire che secondo le ultime statistiche ufficiali la quantità di zucchero scaricata nei primi mesi di quest'anno a Manchester supera quella che fu scaricata a Liverpool.

A PROPOSITO DELL'ESPOSIZIONE FILATELICA

I RACCOGLITORI DI FRANCOBOLLI.

2. *Storia.*

Non posso dispensarmi da due parole di storia, non della posta, che mi porterebbe troppo oltre, e per la quale rimando alla nota opera di Arthur de Rothschild, *Histoire de la poste aux lettres*, ma del francobollo, del quale, benchè sia d'introduzione recente, si possono ricercare le origini assai più indietro. Infatti, se nel francobollo vogliamo vedere soltanto il segno materiale del porto di una lettera pagato anticipatamente, è certo che l'idea prima è da attribuirsi al francese Vélayer. Leggesi infatti nelle memorie di Paolo Pellisson:

" En 1653, un maistre des requestes, nommé M. de Vélayer, avoit obtenu un privilège ou don du roy pour pouvoir seul establir des boëstes dans divers quartiers de Paris, et avoit ensuite estabii un bureau au Palais où l'on vendoit pour un sou pièce, certains billets imprimez d'une marque qui lui estoit particulière. Ces billets ne contenoient autre chose que: *Port payé, le.... jour du mois de.... l'an 1653 ou 1654*. Pour s'en servir, il falloit remplir le blanc de la date du jour et du mois auxquels vous écriviez, et après celà vous n'aviez qu'à entortiller ce billet autour de celui que vous escriviez à votre amy et les faire jeter ensemble dans les boëstes. Il y avoit des gens qui avoient ordre de l'ouvrir trois fois par jour et de porter les billets où ils s'adressaient. "

Il signor de Rothschild riporta nella citata *Histoire de la Poste aux Lettres* il fac-simile di una lettera trasportata per mezzo della posta Vélayer; e il D'Auriac nella *Histoire anécdotique de l'industrie française* riproduce il testo dell'istruzione pubblicata nei primi giorni dell'agosto 1653 pel servizio delle piccole poste, istruzione di cui egli scoprì l'originale nei cartoni della Biblioteca Nazionale di Parigi. Sventuratamente, a quanto si rileva da un passo del *Roman Bourgeois* di Furetière, i monelli si prendevano il divertimento di gettare dei topi vivi nelle cassette; ciò che è confermato da Castil Blaze nel *Molière musicien* (tom. I, pag. 88) ove si narra di un povero maestro di clavicembalo, di nome Coutel, che avendo voluto dare un concerto mise tutte le sue lettere di invito alla piccola posta. Neppur una giunse al suo destino. I topi introdotti dai malevoli nelle cassette le avevano rosicchiate tutte! Se non è vero, è ben trovato. In ogni modo, fossero i topi, fossero altre ragioni, la posta Vélayer non ebbe seguito.

In altra forma l'idea medesima fu ripresa in Piemonte nel 1818, con la istituzione di una *carta postale bollata*, la quale, ben s'intenda, non era però creata allo scopo di organizzare il pagamento anticipato delle tasse postali, ma soltanto per affrancare le lettere, che si spedivano con mezzo privato, dalla tassa governativa. Infatti negli Stati Sardi come in ogni altro Stato europeo, il servizio delle poste era un monopolio del governo: perciò anche le lettere non spedite per la posta ordinaria, dovevano essere presentate all'ufficio di posta per pagarvi un diritto fiscale. Invece le lettere scritte nella *carta postale* potevano circolare liberamente in esenzione da ogni altro diritto. Questi fogli portavano in inchiostro grasso turchino la figura di un genio con la trombetta, a cavallo, e il valore di sotto, il tutto circondato da una cornice tonda pel bollo da 15 centesimi, per le lettere che dovevano percorrere non più di 15 miglia, ovale pel bollo da 25 centesimi, per 35 miglia, ed ottagona pel bollo da 50 centesimi, per oltre 35 miglia. Furono istituiti con la regia patente del 7 novembre 1818, che può leggersi nella *Raccolta degli atti del governo di S. M. il Re di Sardegna*, vol. VIII, p. 2ª, a pag. 140; e nello stesso volume, a pag. 431, trovasi il manifesto camerale del 3 dicembre 1818, col quale viene notificato che la carta suddetta sarà posta in vendita provvisoriamente non filogranata, come un altro manifesto camerale del 13 novembre 1819 notificava che dal 1° gennaio 1820 avrebbe luogo la distribuzione della carta postale bollata a secco. Questi fogli postali, che dalla figura del cavallo ebbero e conservano il nome di *cavallotti*, furono aboliti con decreto reale del 30 marzo 1836, e sono avidamente ricercati dai timbrofili e pagati anche a largo prezzo, da 70 a 80 lire l'uno (200 lire i tre tipi), in modo da invogliare i negozianti meno delicati a fabbricarne delle imitazioni: quelle fatte eseguire alcuni anni fa da un ricco libraio di Firenze, ora morto, e probabilmente anche da altri, si riconoscono per la esecuzione assai più grossolana, dappoichè l'incisione originale ottenuta con i tre timbri di ottone che anche oggi si conservano nel Museo Postale, istituito presso il Ministero delle Poste e dei Telegrafi, è veramente fina e nettissima. Due anni dopo la soppressione della *carta postale* negli Stati Sardi, Piron, capodivisione alla Direzione Generale delle Poste francesi, in un opuscolo intitolato *Du service des Postes et de la taxation des lettres à l'aide d'un timbre* (1838), sosteneva il sistema del francobollo, che non trionfò in Francia che dieci anni dopo; ma Emilio de Girardin che si vantava di aver ogni giorno una nuova idea, sostenne nella *Presse* del 31 dicembre 1848 che era stato lui a suggerire sino dal 1833 questa idea al sig. Piron.

Il vero riformatore degli antiquati ed incomodi sistemi postali fu Rowland Hill, morto poi a Londra il 3 settembre 1879 nella tarda età di ottantaquattro anni, il quale, mosso da un incidente, ormai entrato nel dominio della leggenda e da tutti conosciuto benchè variamente raccontato, nel febbraio 1837 si rivolse col mezzo della pubblica stampa al Cancelliere dello Scacchiere a Londra, proponendo che buste e fogli bollati si vendano al pubblico dall'ufficio postale a prezzi che coprano le tasse postali; e siccome ci può essere chi preferisca servirsi per le sue lettere di carta e buste comuni, non bollate, ei crede che questa difficoltà potrà essere tolta vendendo anche pezzi di carta di dimensioni sufficienti per contenere il bollo e ingommati sul rovescio. La proposta di Rowland Hill fu largamente discussa dalla pubblica stampa, e finalmente fu portata innanzi al Parlamento, cui nel 1838 pervennero duemila petizioni in favore della riforma, di guisa che nel 1839 fu votato di accogliere la proposta e di ridurre la tassa postale, già esorbitante e variabile secondo le distanze, a un *penny* per tutto il regno per ogni lettera del peso di mezz'oncia, e due *pence* per il peso di un'oncia. Come si è visto, Rowland Hill proponeva il francobollo solo come misura eccezionale; ma esso trovò un caldo fautore in un tipografo scozzese, Tom Chalmers, il quale fin dal dicembre 1837 scrisse alle autorità postali inglesi raccomandandone l'accettazione e dichiarando di averne fatto dei saggi nella sua tipografia sin dal 1834.

Il governo inglese adottò ambedue i sistemi, i fogli e le buste bollate ed il francobollo ingommato. Il primo maggio 1840 si metteva in vendita a Londra la busta postale con la vignetta allegorica disegnata da Mulready (1 *penny* nero e 2 *pence* turchino) e fin dal primo giorno se ne venderono per 2 500 sterline. Ma essendo venuto fuori il 6 maggio il francobollo ingommato con l'effigie della graziosa Regina (allora Vittoria I aveva 21 anni e poteva meritare un poco quel predicato), il pubblico gli dette immediatamente il suo favore a preferenza della busta Mulready, e l'ufficio postale che tirava mezzo milione di francobolli al giorno bastava appena alle ricerche giornaliere. Una busta Mulready oggi si paga 25 lire; il francobollo rosa di 1 *penny* 2 franchi, il 2 *pence* turchino 4 franchi. Fu già dato in questo giornale [1] il facsimile della busta incisa da Thompson su disegno di Guglielmo Mulready, il Meissonier dell'Inghilterra, autore del *Lupo e l'Agnello*, del *Gioco delle ciliegie* e di tanti altri meravigliosi quadretti. La composizione rappresenta l'Inghilterra che seduta in trono, avendo a' suoi piedi il leone britannico, stende le braccia all'Oriente e all'Occidente: questo ci mostra sulla dritta un gruppo d'indiani del Nuovo Mondo che stringono la mano a Guglielmo Penn e ai suoi amici, le *squaws* indiane che allattano i loro bambini all'ombra di un albero del cocco, dei negri che sotto gli ordini di un piantatore inchiodano dei barili di zucchero; quello, sulla sinistra, dei commercianti mussulmani che scrivono sui loro libri, dei facchini che scaricano elefanti e cammelli, dei cinesi che verificano delle casse di mercanzia. Nello sfondo, dietro la figura dell'Inghilterra, dei bastimenti all'àncora, ed un lappone che guida un renne attaccato a una slitta; in alto, dei messaggeri alati. I lati del quadro sono occupati da due gruppi che in atteggiamenti e con espressioni diverse leggono delle lettere. A poco a poco tutti gli Stati (a cominciare da Zurigo e dal Brasile nel 1843) adottarono il francobollo, ed oggi si contano almeno seimila varietà di francobolli, non tenendo conto delle differenze nel taglio dell'orlo, nella filograna e nei sopraccarichi che porterebbero il numero dei francobolli a una cifra impossibile a determinare, fra i 20 e i 50 000. Vi sono poi circa duemila fra buste e fascie bollate, cartoline e biglietti postali, cosicchè i collezionisti non mancano di materiale per riempire i loro *albums*, nè mancano i *desiderata* che tengono viva la passione degli amatori e possono procurargli a volta a volta o gli sconforti della ricerca impotente o le gioie ineffabili del possesso.

G. FUMAGALLI.

[1] Vedi nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, anno 1890, 2.° sem. l'articolo del signor Gay sul *Giubileo del francobollo*.

LA SETTIMANA.

Il colpo di scena di Crispi. Il 30 maggio, il Sonnino aveva pronunciato la sua difesa; non cedendo che un sol decimo della fondiaria ed insistendo in tutte l'altre sue proposte. L'impressione fu pessima, e guai al ministero se in quel giorno si fosse votato. L'indomani 31, parla il relatore Vacchelli contro le proposte ministeriali, e così pure il conte Giusso. Il 1° giugno, altri due attacchi notevolissimi dal conte D'Arco e del marchese di Rudinì: quest'ultimo chiede formalmente di passare alla discussione degli articoli, non sul progetto ministeriale che ritiene inammissibile, ma sul progetto della Commissione di cui il Vacchelli è relatore. Nel medesimo senso circola un ordine del giorno Roux-Palberti (che vuol dire Giolitti-Zanardelli).

Il giorno dopo, sabato 2 giugno, si doveva venire ai voti. Crispi vede la mala parata, e per impedire la sconfitta, fa alla Camera una sorpresa inaspettata. Egli comparisce con una proposta affatto nuova, ed è questa:

La Camera, nell'intento di determinare preliminarmente fino a qual somma si possono elevare i benefizi da conseguire con la riduzione delle spese, conferisce ad una Commissione di diciotto deputati, nominati dagli uffici, l'incarico di presentare entro il 30 giugno le proposte-legge necessarie per la riforma dei pubblici servizi allo scopo di semplificarne l'ordinamento e di introdurre nel bilancio dello Stato le maggiori economie possibili, e sospende fino a quel giorno ogni deliberazione intorno ai provvedimenti finanziari.

La Camera è sorpresa da questo colpo di scena e in gran parte indignata. Così si manda a monte tutto il lavoro fatto: si perde un altro mese, che viene a dire tutto un anno; giacchè sopraggiunge l'estate, e poi non è detto che le nuove proposte di una nuova Commissione saranno accettate dal Ministero. Crispi crede di avere fatto una proposta conciliante, poichè rinunzia ai pieni poteri. Ma la Camera non ci vede che una mistificazione; il tumulto è indescrivibile. Si vorrebbe votar subito, ma il Ministero, per lasciare tempo agli animi di calmarsi, chiede il rinvio della discussione a lunedì, e vince con dieci voti sopra 487 votanti (cioè 229 sì, 194 no, 14 astensioni). È una vittoria, ma assai debole.

Passa la domenica, giorno di Festa nazionale, tra le riviste militari e le dimostrazioni di piazza, di cui diremo più avanti.

Viene la gran giornata del 4. La Camera è imponente. Alla proposta Crispi, l'on. Carmine ne contrappone un'altra:

La Camera, consapevole che nelle varie amministrazioni dello Stato sono possibili larghe semplificazioni e riduzioni di spese, e considerando che questa possibilità è anche riconosciuta con la proposta del Governo, invita il Ministero a presentare entro il corrente mese provvedimenti che facciano ascendere la diminuzione delle spese effettive a non meno di lire 70 milioni nei bilanci dell'esercizio 1895-96.

La proposta Carmine è appoggiata da Cavallotti, da Agnini, da Giolitti, da Zanardelli, insomma da tutte le opposizioni. Osserviamo di passaggio che il discorso di Giolitti, quantunque contrario, è coperto di interruzioni e di apostrofi allusive alla Banca Romana. Si viene ai voti sulla proposta Crispi: essa è approvata, ma con soli 5 voti di maggioranza, che anzi sono 4 perchè l'indomani si verifica uno sbaglio. Su 445 votanti, 225 sì (ossia 224), 214 no, 6 astensioni (tra cui Ettore Ponti). Alcuni di destra hanno votato per Crispi, ma la più parte ha seguito Rudinì.

Il ministero ha vinto, ma viceversa capisce d'essere battuto; e l'indomani, 5, dà le dimissioni nelle mani del Re, e le annuncia alla Camera che continua la discussione dei bilanci. Furono chiamati a palazzo i presidenti delle due Camere, e Zanardelli e Rudinì; ma il Crispi è di nuovo incaricato di formare il gabinetto.

—

La sentenza rigorosa del tribunale militare di Palermo ha prodotto generalmente cattiva impressione, e dà luogo a numerose dimostrazioni. Le quali hanno turbata la festa dello Statuto e la commemorazione di Garibaldi. Il grido: *viva De Felice* è all'ordine del giorno. Ci furono colluttazioni a Milano, dove una guardia fu ferita, a Genova, a Pavia ed altrove. L'effervescenza fra gli studenti è grande: tanto che si dovette chiudere l'Università di Palermo, e si minaccia di chiudere quella di Napoli. E in quella di Roma c'è pugillato fra gli studenti monarchici e i repubblicani e socialisti: un giorno, le guardie dovettero intervenire: un altro, si bruciò l'effigie del generale Morra, e s'è innalzata bandiera di lutto. Il garofano rosso diventa il segno dei dimostranti.

Intanto al tribunale militare di Messina è cominciato il 4 un altro gran processo: contro Bosco, Petrina, Guli, ed altri 24 anarchici.

Forse per continuare questi processi si conserva lo stato d'assedio in Sicilia; mentre il 2, lo stato d'assedio fu tolto dalla Lunigiana; e il generale Heusch, che in circostanze così difficili conquistò le simpatie generali (perfino Cavallotti lo ha lodato alla Camera, per poter meglio attaccare il Morra) fu elevato a grand'ufficiale della Corona d'Italia.

—

Il processo Tanlongo che cominciava ad essere monotono, ha suscitato di bel nuovo una grande sensazione e un grande scandalo. Nella seduta del 5, le deposizioni del conte Graziadei, di tre delegati di questura Montalto, Mainetti e Capra, hanno dato la prova che molti documenti furono trafugati, che i suggelli alle carte sequestrate erano molto mal fatti, che si parlava di denari dati a Giolitti: dinanzi a queste testimonianze, il questore Felzani si trovò molto imbarazzato, e il Tanlongo fu indotto a confessare ciò che fin qui cercava di nascondere per la speranza d'essere salvato.

Il giorno dopo, 6, fioccarono le interrogazioni da tutte le parti della Camera. Il guardasigilli Calenda rispose che non si deve ora influire sul verdetto dei giurati, ma finito il processo è certo che saranno presi i dovuti provvedimenti a carico di quei funzionarj che avessero mancato al loro dovere. S'è tirato in ballo anche la defunta Commissione dei Sette, e l'agitazione è grande e continua. E s'è rimarcato, come sintomo, che fra i capi-partito chiamati al Quirinale non ci fu il Giolitti.

—

Due briganti che erano lo spavento della Sardegna, Derosas e Angius, furono catturati il 29, a 8 chilometri da Sassari, dopo un conflitto nel quale rimase ucciso un maresciallo dei carabinieri, Audisio.

L'ammiraglio Albini, che è entrato nella riserva dacchè divenne il rappresentante della casa Armstrong, è ora deferito dinanzi al Consiglio superiore di marina. Ne è causa una lettera sua, rivelata a Parigi in un processo e pubblicata da un giornale francese, nella qual lettera egli cercava far gl'interessi della casa inglese a detrimento dell'amministrazione italiana.

—

La convenzione africana fra l'Inghilterra e l'Italia, come l'altra fra il Belgio e l'Inghilterra, ha suscitato un vivo malcontento in Francia. Il ministero Périer, prima di cadere, aveva comunicato a Roma le sue proteste o riserve. Il governo italiano rispose che il protocollo italo-inglese del 5 maggio ha per base lo stato di un diritto già esistente e riconosciuto. La nota presentata il 1° giugno dal Ressmann al ministero francese ricorda la protezione italiana sopra l'Etiopia, compreso l'Harrar, regolarmente notificata alle Potenze nell'ottobre 1889 a termini dell'art. 34 dell'atto generale di Berlino. Di tale notifica il Governo francese diede atto formale. Per conseguenza, l'Italia non poter prendere atto di riserve ovvero di proteste miranti ad alterare il suo diritto.

"*Il diritto a un lavoro sufficientemente retribuito è riconosciuto a ogni cittadino svizzero.*" Questa proposta, corredata da sei provvedimenti, aveva raccolto 3000 firme più delle 50 000 che obbligano il governo elvetico al plebiscito. Questo ebbe luogo domenica 3; e la proposta fu respinta da 293 000 contro 73 000. Una così notevole sconfitta popolare del socialismo, fa grande impressione.

—

Il nuovo ministero Dupuy che si presentò alla Camera l'ultimo del mese, ebbe già varie questioni, tutte risolute a favor suo, ma grazie a maggior arrendevolezza verso la sinistra che non avesse il Périer. Così nell'affare Turpin, quell'inventore che si diceva avesse portato una sua nuova invenzione omicida in Germania per non essere stato neppur ricevuto in Francia, il ministro della guerra gen. Mercier rispose che non voleva aver rapporti con un figuro simile, ma il Dupuy assicurò che d'ora in poi si darebbe ascolto a tutti i progettisti. (Il Turpin è subito rimpatriato, e ha chiesto le sue privative presentando due invenzioni). Così pure il primo ministro accettò la teoria che gli operai delle ferrovie e di qualunque officina dello Stato possono entrare, come gli altri, nei Sindacati, che sono società di resistenza, le quali spesso ordinano coalizioni e scioperi. Una gran tempesta scoppiò nella seduta del 5, per quel famoso articolo del *Figaro* sul disarmo, dettato da un generale, e mostrante poca fiducia nell'esercito francese come fu demoralizzato e disorganizzato dalla democrazia della Repubblica. Chi è quel generale? Pascal Grousset, un ex ministro della Comune, denunziò Gallifet, uno dei vincitori della Comune, e chiese si procedesse. Il ministro Mercier negò, e difese quegli che fece la brillante carica di Sédan e ch'è uno dei migliori generali dell'esercito. L'altro insistette, e ne nacque un tumulto diabolico; per poco, non correvano le busse; si finì con questo voto:

La Camera, stigmatizzando le accuse odiose leggermente prodotte, confidando nell'esercito della Repubblica e nell'onore e patriottismo dei suoi capi, passa all'ordine del giorno,

dato da 408 voti contro 37. Ma il deputato Grousset andò a sfogarsi sul suo giornale che è la *Petite République*, per essere processato e così dire il resto. Lo scandalo continua, e si prevedono duelli.

—

Caduta di Wekerle, e suo ritorno. Il primo ministro d'Ungheria, non potendo indurre Francesco Giuseppe ad un'infornata di senatori, che lì si chiamano Magnati, diede, il 1°, le sue dimissioni. Il re d'Ungheria, senza accettarle subito, chiamò il conte Khuen Herdenary, ch'è bano di Croazia, per fare qualche tentativo; il conte vi rinunziò ben presto. Intanto l'agitazione dei liberali in Ungheria era formidabile, e si moltiplicarono le dimostrazioni a favore di Wekerle. Il quale, però, sia in piazza, sia alla Camera nella seduta del 4, assicurò che la legge sul matrimonio civile non corre serio pericolo, perchè al re ripugna il far violenza alla Camera alta, introducendovi nuovi membri, ma è pronto a dichiararle che essa legge è desiderata da S. M. per ricondurre la calma. Però, la sera stessa del 4, Francesco Giuseppe, venuto a Pest, accettava le dimissioni di Wekerle; ma oggi stesso, 7, lo richiamava al potere.

—

Caduta di Stambuloff. Questa avvenne il 29 maggio, ed è uno dei misteri degli Stati balcanici, che rinunziamo a decifrare. A Sofia si fecero dimostrazioni popolari in favore del ministro caduto; e s'ebbero tumulti e conflitti assai gravi per le strade di giorno e di notte. Ma il principe Ferdinando non si lasciò rimovere, e già il 1° giugno era costituito il ministero Stoiloff.

Il primo atto del nuovo governo è stato di mettere in libertà e ripristinare nelle sue funzioni il metropolita Clemente, noto per i suoi intrighi politici e la russofilia, già relegato a Tirnovo.

—

L'imperatore Guglielmo fece sapere ai suoi popoli che il 1° del mese tre chirurghi gli asportarono dalla guancia sinistra un *piccolo tumore* encistico. L'operazione fu compita in pochi minuti senza adoperare narcotici.

Un'esposizione polacca fu aperta il 5 a Lemberg. La inaugurò l'arciduca Carlo Luigi con un discorso metà in tedesco, metà in polacco.

—

Rivoluzione trionfante a S. Salvador, una delle piccole repubbliche dell'America Centrale. Il telegrafo, in data del 3, annuncia una sanguinosa battaglia a Sant'Anna, con nientemeno che 600 morti. Il presidente, generale C. Ezeta, è fuggito; suo fratello, vice-presidente e generale, fu ucciso. Nuovo presidente è un altro generale, Bonilla o Borilla.

Una terribile sommossa nella Corea, piccolo regno asiatico vassallo della Cina, è telegrafata il 5. Par diretta sopratutto contro gli stranieri, ed una nave americana è corsa in loro aiuto.

7 giugno.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*